



Lo storico degli ultimi



Ciccio Renda, lo storico degli ultimi

Vito Lo Monaco

Aveva invitato me ed altri pochi amici per l'8 maggio col proposito di discutere la ripubblicazione del suo libro "Sicilia e il Mediterraneo". La riunione non si è potuta tenere per l'improvviso precipitare delle sue condizioni di salute. Dopo pochi giorni ci ha lasciato, a 91 anni. Fino all'ultimo continuò a lavorare come storico e a interessarsi della vicenda politica. Ad ASud'Europa ha concesso la sua ultima intervista, lo scorso 18 marzo, qualche settimana dopo il voto delle politiche di febbraio. L'intervista, raccolta da Maria Tuzzo, avvenne conversando anche con me.

La mia conoscenza con i coniugi Renda risale ai primi anni '70. Giovane organizzatore della federazione del PCI di Palermo, per le giornate del tesseramento nella Provincia (allora 81 comuni) dovevo indicare alle compagne e ai compagni, dirigenti e attivisti in quali comuni andare a fare tesseramento con i dirigenti locali nelle domeniche programmate. Tra queste Antonietta Marino Renda, Anna Grasso, Maria Domina, Eros Manni, Lucia Mezzasalma, Lina Colajanni, Simona Mafai e tante e tanti altri tra i quali La Torre, Parisi, Mannino, Vizzini, De Pasquale. Renda in quel periodo era deputato regionale, noto come dirigente contadino, dei minatori, del movimento cooperativo e per la sua propensione agli studi storici. Aveva già pubblicato "La Sicilia del 1812", "Risorgimento e classi popolari in Sicilia", "Socialisti e cattolici in Sicilia". Allora noi giovani comunisti guardavamo con grande rispetto e affetto quel gruppo di compagni che si erano formati nell'immediato dopoguerra in quella grande epopea del movimento contadino e operaio sotto la guida di leggendari dirigenti come Girolamo Li Causi, Pompeo Colajanni, Michele Sala e sotto il piombo della mafia e di Scelba. La stima era rivolta a tutti i compagni e le compagne, attivisti, dirigenti di sezione, di federazione, alcuni dei quali ascesi a cariche pubbliche importanti.

Per noi giovani, i Macaluso, i La Torre, i De Pasquale, i Cipolla, i Renda apparivano grandi dirigenti, li consideravamo forse un po' troppo di destra (si chiamavano così i riformisti di allora all'interno del Pci), ma meritevoli di essere ascoltati per il loro comune grande impegno e sacrificio nella costruzione della democrazia repubblicana e dell'Autonomia siciliana. Perché Renda, così come gli altri, erano comunisti italiani "alla siciliana". Cioè erano giovani venuti al Pci, al partito di massa della svolta di Salerno del 1944, erano cresciuti nell'ambito dell'elaborazione teorica e politica della "via italiana al socialismo", di togliattiana memoria, e nel solco del pensiero gramsciano della "questione meridionale". Erano comunisti che consideravano la scelta della democrazia come percorso

obbligato per arrivare al socialismo, pur senza superare l'ancoraggio teorico e formale al leninismo (e all'italianismo, almeno fino al 1956).

Nel Pci siciliano la battaglia per l'Autonomia, contro il separatismo e l'arretratezza, si identificò con la questione contadina e dei diritti del lavoro. Il Pci in Sicilia si radicò nelle campagne, meno nelle città, per la sua capacità di interpretare quel bisogno di centinaia di migliaia di contadini ansiosi di liberarsi dal giogo della fame e del sopruso. In quella lotta scoprirono, e svelarono, non sempre ascoltati, che la mafia era un fenomeno afferente alle classi dirigenti. Renda come gli altri non fece carriera politica parlando retoricamente di antimafia, ma combattendo e suscitando grandi comunità di popolo contro la mafia. È merito loro se l'antimafia sociale e politica in Sicilia, più che in altre regioni, potrà vantare antiche radici di massa, risalenti all'Ottocento. La loro lezione è che l'antimafia o cammina sulle gambe e nella testa della gente (lavoratori, intellettuali, imprenditori) o non è.

L'unità tra pensiero e azione al servizio del bene comune - socialismo, democrazia, emancipazione contadina, del lavoro - è il lascito ideale

Anche per questo Renda ebbe un occhio particolare per il Centro Studi Pio La Torre, dopo l'Istituto Gramsci di Palermo che lui aveva fondato, segretario del Pci siciliano Achille Occhetto. Con Pio La Torre Renda mantenne un legame politico e umano molto stretto e franco sin da quando lo conobbe nell'immediato dopoguerra. A Renda, La Torre chiederà la nota storica sulle origini della mafia che poi inserirà nella relazione di minoranza della Commissione Antimafia del 1976. Sarà La Torre nel gennaio del 1982 a chiedere a Renda, quando ritorna a fare il segretario regionale, di assumere la presidenza della Commissione Regionale di controllo del Pci. Sarà sempre Renda, che nel 2007, su mia richiesta, scriverà il primo saggio storico su Pio La Torre "Ricordi di una vita pubblica e privata".

Se oggi il tema affari, mafia, politica è attuale lo si deve anche al contributo di pensiero e di azione di uomini come Renda. La sua lunga e continua ricerca storica dell'identità moderna della Sicilia, dal Settecento a oggi, rimane il fondamento della sua vita di politico, dirigente di massa e di storico. Tra i tre momenti negli uomini come Renda non c'è mai stata scissione. L'unità tra pensiero e azione al servizio del bene comune - socialismo, democrazia, emancipazione contadina, del lavoro - è il loro lascito ideale, la loro utopia è ancora valida, la loro "necessità di ricerca della nostra vera identità andata smarrita nei mutamenti profondi verificatisi alla fine del secolo scorso" (Autobiografia politica, Renda), rimane, nel XXI secolo, anche la nostra.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 21 - Palermo, 27 maggio 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Campione, Gemma Contin, Vito Lo Monaco, Angelo Meli, Salvatore Nicosia, Francesco Renda, Antonio Riolo, Maria Tuzzo, Piero Violante

Nelson e La Ducea di Bronte

L'ultima fatica di Francesco Renda

Francesco Renda

Lo scritto che segue è il primo capitolo dell'ultima opera di mio padre completata, anche se in stesura non definitiva, pochi giorni prima della morte.

L'argomento trattato è la "Ducea di Bronte": come e perché nacque e le vicende di questa terra conosciuta ai più solo per la rivolta dell'agosto del 1860 e della conseguente repressione attuata dall'esercito garibaldino guidato da Nino Bixio.

Ma l'interesse di mio padre verso i "Fatti di Bronte" non era solo dello storico. I primi di gennaio del 1950, a 28 anni, fu nominato segretario regionale della Federbraccianti e inviato a Catania per organizzare il movimento contadino della provincia: In particolare mio padre rimase colpito dalla situazione che trovò a Bronte dove non c'era alcuna partecipazione di braccianti e contadini alla lotta per l'applicazione dei decreti Gullo sulla divisione delle terre incolte o mal coltivate. La Ducea, un latifondo immenso, era di proprietà della famiglia inglese dei Nelson la quale sosteneva che sui propri possedimenti non si applicava la legge italiana e i governatori che amministravano la proprietà per conto dei Nelson vi esercitavano un regime semi feudale. L'attività di mio padre e dei locali dirigenti portò alla costituzione dell'Unione dei contadini della Ducea dei Nelson che in seguito partecipò all'azione rivendicativa per l'applicazione delle riforme agrarie varate dal governo regionale.

In quel periodo mio padre raccontavo il lavoro svolto con articoli inviati al "Siciliano Nuovo". Per il caso di Bronte scrisse una ampia relazione sui contadini della ducea che fu pubblicato in prima pagina il 1° luglio 1950. Inoltre, avvalendosi delle Memorie storiche di Benedetto Radice, volume che aveva comprato a Catania come opera antiquaria, inviò al "Siciliano Nuovo" anche Una breve storia della ducea di Bronte che fu pubblicato a puntate sul giornale.

Bronte, quindi, per raccontare ancora una volta un pezzo di storia della Sicilia e delle lotte del movimento contadino che tanto lo avevano appassionato nel corso della sua vita.

Marcello Renda

Capitolo I Origine della ducea di Bronte

La storia contemporanea della ducea di Bronte è intrecciata, dall'origine alla fine, alla famiglia Nelson. Primo duca fu Horace Nelson promosso a quella nomina da re Ferdinando IV per i servizi resi al Regno delle Due Sicilie negli avvenimenti del 1799 che portarono alla Repubblica Partenopea. Nel periodo borbonico il racconto di quelle vicende fu vietato da re Ferdinando che con decreto del 1802 fece calare una coltre di silenzio sulle vicende napoletane e sui suoi protagonisti.

E' anche vero che nel 1801 a Milano era stato pubblicato in forma anonima il *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, opera di Vincenzo Cuoco che a quella rivoluzione aveva partecipato e per la quale era stato esiliato. Altre opere furono pubblicate negli anni seguenti: *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, edito a Parigi nel 1824 e *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825* di Pietro Colletta, edito postumo nel 1834 a Parigi. Queste



opere, tuttavia, rappresentavano il punto di vista irredentista e laico degli autori; ebbero modesta diffusione in Italia e furono sconosciute nel regno meridionale.

In virtù del divieto regio solo nel 1838 videro la luce le *Cronache storiche sulla vita del Cardinale Fabrizio Ruffo* di Domenico Sacchinelli, edito a Napoli col permesso della censura, che nel ricordare il cardinale Ruffo come il principale protagonista della controrivoluzione sanfedista contesta il Cuoco, il Botta e il Colletta per la loro ricostruzione dei fatti e per lo spirito giacobino e il furore ideologico. Le cronache del Sacchinelli non diedero notorietà al cardinale perché il divieto di re Ferdinando di non divulgazione rimase valido per tutto il periodo borbonico. Poi, fatta l'unità d'Italia ad avere il sopravvento furono i problemi del Risorgimento e della spedizione della Santa Fede, organizzata e diretta dal cardinale Ruffo, non si occupò più nessuno.

Da qui il ritardo della ricerca storica sul 1799 napoletano. Al contrario la memoria dell'eccezionale impresa del cardinale Ruffo divenne fonte di ispirazione letteraria e si occuparono della vicenda prima Michele Palmieri di Miccichè e successivamente Alessandro Dumas.

Come nacque la ducea dei Nelson lo racconta anche lord Alexander Nelson Hood, quarto duca di Bronte, in un libretto scritto in inglese e pubblicato a Londra nel 1924. Non fu un libro di storia ma di informazione sullo stato di cose della ducea destinato alla famiglia dei Nelson. A quanti leggono il libretto offre l'occasione di conoscere il punto di vista della famosa e potente famiglia inglese. Lord Alexander sostiene che Horace Nelson non represses la Repubblica Partenopea bensì i moti napoletani e che il suo ruolo a Napoli fu di ripristinare lo *status quo ante*. Il primo a scrivere sulle vicende della ducea dei Nelson con approccio storico-critico fu Benedetto Radice nelle *Memorie storiche di Bronte* pubblicate nel 1928.

Il racconto è chiaro breve e sintetico. Il generale francese

Il primo capitolo inedito dell'ultimo libro



Championnet tra la fine del 1798 e gli inizi del 1799 prende possesso di Napoli, abbandonata da re Ferdinando fuggito in Sicilia, e il 24 gennaio 1799 vi fonda la Repubblica Partenopea. Ma il 20 giugno, ossia 5 mesi dopo, il cardinale Ruffo a capo dell'armata cristiana della Santa Fede, giunge a Napoli non più protetta dalle truppe francesi e, vinta anche l'ultima battaglia combattuta al Ponte della Maddalena, costringe la Repubblica Partenopea alla capitolazione. Nelson giunge 4 giorni dopo la firma del trattato di capitolazione e, per odio ai francesi e istigato dalla sua amante Emma Lionna, anima dannata della regina Carolina, dichiara di non condividere che i ribelli napoletani abbiano salva la vita e gli averi e, violando in nome di re Ferdinando la capitolazione firmata dal cardinale Ruffo, soffocò la Repubblica nel sangue.

"Severi - annota Radice - furono i giudizi di scrittori francesi, tedeschi ed anche degli stessi inglesi su Nelson. Fox lo accusò in parlamento, il Batham, rammentando il giudizio di Southey, scrive: <<La condotta di Nelson a Napoli è una macchia sulla sua memoria e sull'onore dell'Inghilterra. Ogni attestazione sarebbe vana, ogni giustificazione colpevole>>. Clarte M. Arthur (*Life of Nelson*, vol. II, p. 188) e scrittori contemporanei ne ascrivono la colpa a Lady Hamilton, la bella Emma Lionna, funesta amante, la quale, dicesi, volle essere presente all'esecuzione del Caracciolo. Altri, come il Jeffreson tentò di difenderla: <<Certo è in ogni modo, scrive Pasquale Villari, che parte non piccola si deve a lei se sulla nobile eroica figura dell'ammiraglio Nelson resta perenne una

macchia sanguinosa che tutta l'acqua di quell'Oceano, su cui egli compì tante e così gloriose imprese, non basterebbe mai a lavare".

Per Radice la ducea fu una donazione di re Ferdinando volta a remunerare la devozione e i servizi resi da Nelson per avergli salvato la vita e riconquistato il trono. Prese quella decisione il 13 agosto 1799, compleanno della regina Maria Carolina e ne diede comunicazione subito dopo allo stesso Nelson, dandogli libertà di scegliere una delle proposte che gli sarebbero state fatte. Tommaso Fizzao, principe di Luzzi, allora ministro del Re, come premio per Nelson propose quindi la terra di Bisacquino della Chiesa di Monreale, la terra di Partinico della Badia di S. Maria d'Altofonte, o la terra di Bronte feudo dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. La scelta cadde per suggerimento del re sulla terra di Bronte, estesa circa 13 mila ettari, la quale fu donata con la forma e il carattere di concessione feudale col titolo di duca che in Inghilterra suonava meglio degli altri. Nelson chiese e ottenne che il mero e misto impero oltre che sulla terra dell'Ospedale Grande e Nuovo lo esercitasse anche sulla città di Bronte e con quel diritto divenne duca di Bronte. Altre concessioni chiese ed ottenne l'ammiraglio inglese, senza che re Ferdinando rispettasse le leggi feudali *Jus francorum* secondo le quali l'eredità delle concessioni feudali spettava per via maschile diretta. Re Ferdinando, per gratificarsi di più l'animo di Nelson, consentì questo strappo alla legge, dandogli facoltà di disporre del suo vasto dominio senza riguardo ai congiunti. Continua Radice, per Nelson "trionfava in quel momento la passione per la femmina, ma né l'ammalatrice, né la figlia ereditarono nulla. Ebbe rimorso?".

"Nelson prima della battaglia di Trafalgar aveva fatto testamento e raccomandava Lady Hamilton e la figlia natagli dall'adulterio al Re e al paese. Ma né il re puritano né il paese accettarono il legato del Grande Ammiraglio; e l'Emma Lionna per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi creditori e all'indignazione universale dei suoi compatrioti, andò a finire i suoi giorni a Calais nel 1845, e l'una e l'altra morirono nella più abietta miseria".

Innalzando a maggior dignità e gloria la terra di Bronte erigendola a ducato il 10 ottobre 1799, Nelson divenne duca con diritto di sedere nel braccio militare del parlamento. Ma i brontesi non ne furono contenti, giacché da liberi cittadini divennero vassalli.

E mentre Napoli versava nell'anarchia e un giorno dopo l'altro venivano impiccati i patrioti della Repubblica Partenopea, e la città era percorsa dal terrore, e solo ne gioivano i lazzaroni e i boia che eseguivano le pene capitali, a Palermo fu deciso di solennizzare Horace Nelson, Emma Lionna Hamilton e William Hamilton, suo marito.

Radice dedica quindi molto spazio alla descrizione di quelle feste bacchanali. Il suo racconto fu molto dettagliato.

"Volle il re, a somiglianza di Roma che incoronava i trionfatori in Campidoglio, celebrare il 3 settembre, pomposamente, se non romanamente, l'ultima impresa di Nelson, il riconquisto di

La storia dell'ultimo Feudo di Sicilia



Napoli, a uso e consumo della nobiltà palermitana. Nel giardino attiguo alla Reggia, fra un lusso orientale di palme e il profumo di zagare, s'innalzava il tempio simbolico della gloria, sormontato da una quadriga guidata dal Re con statue di Nelson, Lady Hamilton e Lord Hamilton, incoronato dalla fama trombettiera, dice il manoscritto. Su d'una colonna ondeggiavano le bandiere degli alleati Russi, Portoghesi, Ottomani, Inglesi. Sullo stendardo inglese, sventolante più in alto, leggevasi: <<A Nelson eroe del secolo>>. Qua e là, pendenti dagli alberi, fantasticamente illuminati con lampadine a colori, leggevasi goffe iscrizioni ad onore del re, di Nelson, di Lord e Lady Hamilton e degli altri prodi strozzatori della Repubblica Partenopea.

“A Ferdinando IV – Padre della patria – Restauratore della vera libertà dei suoi popoli – Principe clementissimo.

“A Lord Nelson – prode domatore dei nemici – forte sostenitore della felicità delle Sicilie – degno d'eterna memoria.

“A tutti i valorosi e fidi alleati – difensori della monarchia delle Sicilie.

“.....”

Radice quindi prosegue:

“Verso le tre dopo la mezzanotte una musica guerriera dà il segnale delle feste nel giardino: Quattro vascelli con giochi pirotecnici simulavano il combattimento navale sul Nilo, quando tra canti e suoni s'apre la porta del Tempio, e tra lo splendore abbagliante di nubi appare il Re.

La Regina Carolina abbigliata da Giunone e Lady Hamilton da Venere tendono per mano Nelson nella sua splendida uniforme d'ammiraglio; il principe Leopoldo, travestito da biondo Cupido, prende dalle mani del Re una corona d'alloro tempestata di gemme, la pone sul capo dell'eroe genuflesso innanzi alla sacra Real Maestà di Re Ferdinando che gli porge una ricchissima spada coll'elsa tempestata di diamanti, dono di Carlo III, suo padre, e il diploma che lo crea Duca di Bronte.

Applausi ed evviva echeggiano per l'aere sereno e stellato; fiori e baci lascivi mandano all'eroe le nobili severe matrone. Per le sale della Reggia si spande il patrizio vulgo prolungando la notte in canti suoni danze e banchetti. Era il saturnale del più abietto servaggio.

“Altra rappresentazione allegorica degna del Medio-evo fecesi il domani per volere della Regina a beneficio gratuito del popolo, nel teatro Carolino, oggi Bellini, perché anch'esso il popolo fosse inebriato della regale munificenza. E tutta la città vi accorse.

La rappresentazione era divisa in due atti: fra canti e danze appariva il Re sotto le sembianze di Saturno, la Regina sotto quelle della dea Vesta. Il Dio della Forza che prometteva il ritorno dell'età dell'oro, vestiva l'uniforme dell'ammiraglio Nelson. Il Re, la Regina, Nelson, Emma Liona assistevano dal palco reale.

“Nell'intermezzo la sacra real persona del Re volle dare spettacolo di sé facendosi servire un piatto di maccheroni col sugo, che mangiò con le dita, alla guisa dei lazzari, e con Nelson e la Regina, fra plateali evviva, brindò alla gloria dell'Inghilterra. All'uscita dal teatro molti popolani per dare più visibili e maggiori segni di servitù, staccarono i cavalli dal cocchio reale e di Nelson, e vi si aggiogarono come giumenti, trascinandoli a braccia fimo alla Reggia. Avean perduto la coscienza dell'essere umano.

La novella Circe aveva imbestiato popolo e nobiltà. Altri festeggiamenti con musiche e danze e rappresentazione allegorica furon dati al palazzo del Principe di Paternò nel giardino Lagrima Cristi, la sera del 25 Agosto in onore dei Reali.”

Con la consegna del diploma Horace Nelson divenne duca di Bronte e in forma e carattere di concessione feudale prese possesso del suo territorio, da allora in poi chiamato ducea, ove Nelson non mise mai piede.

Sciascia, un amico conosciuto da sempre

Ricordare Leonardo Sciascia per me non è compito semplice. La complessità trae origine dalla lunga consuetudine che abbiamo avuto di incontrarci, di parlare spesso dei problemi che attiravano il comune interesse, e anche di vivere assieme varie circostanze particolari.

Sciascia io l'ho conosciuto da sempre. L'ho conosciuto come politico e ho fatto la campagna elettorale per la sua elezione al consiglio comunale di Palermo, e non ho giudicato male la sua candidatura a deputato nazionale nella lista di Pannella. L'ho conosciuto come oratore, avendolo accompagnato a tenere un comizio in piazza a Mussomeli e in teatro ad Agrigento a sostegno della legge per il divorzio. L'ho sentito parlare in convegni vari, in particolare nel convegno di Palma Montechiaro nel 1961, in quello di Agrigento sui fasci dei lavoratori del 1975, e in quello di Racalmuto sulla inquisizione e la morte dell'inquisitore.

Posso aggiungere che di lui ho scritto molto non solo come scrittore, ma anche come uomo civile quando la sua voce squillava alta e forte nei principali organi italiani di informazione, e la Sicilia era presente nella vita nazionale con i suoi grandi letterati, con i suoi poeti, i suoi pittori, scultori e artisti vari.

E' ormai un lontano ricordo quella felice stagione con Sciascia da una parte e Danilo Dolci dall'altra che facevano della Sicilia una grande metafora della realtà contemporanea. Naturalmente personaggi diversi Sciascia e Dolci ma la loro fama era ugualmente grande.

Io non sono un critico letterario né uno storico della letteratura. Perciò non mi sono occupato della valenza letteraria sciasciana. Come storico della Sicilia mi son trovato a parlare, tuttavia, del ruolo che hanno svolto nei vari periodi i grandi della nostra cultura. E se faccio un raffronto fra Sciascia e Pirandello, fra Sciascia e Verga, fra Sciascia e De Roberto o fra Sciascia e Bufalino non è tanto l'aspetto letterario che prendo in considerazione, quanto la funzione culturale e sociale che rispettivamente nel tempo che fu lor proprio hanno svolto.

Senza peccare di esagerazione mi sembra poter dire che fra tutti Sciascia nel contesto storico che gli fu proprio si qualifichi come il personaggio più presente e più vitale per la molteplicità dei compiti svolti. Di particolare importanza la sua prestigiosa rappresentazione del fenomeno mafioso col romanzo *Il giorno della civetta*, con la palma che dal Sud tendeva a salire verso il Nord, con la incisiva anche se erronea polemica sui professionisti dell'antimafia. Anche la controversa denuncia del terrorismo cui fecero seguito clamorose rotture con autorevoli personaggi nazionali, fu un atto della significativa presenza politica e civile.

Sia lungi da me la pretesa di dar giudizi di valori comparativi. Non dimeno di Leonardo Sciascia posso dire che a differenza di tanti altri scrittori egli fu di gran supporto alla vita intellettuale isolana. Intanto preferì sempre vivere in Sicilia, anche se Parigi ne animava la fantasia. Non fu scrittore che se ne stette solo a lavorare nel

suo studio. Fu un intellettuale pubblico, capace di suscitare polemiche e interesse. Non poche volte coi paradossi provocò discussioni appassionate. Lui era sicilianissimo e si domandava come si fa ad essere siciliani. Amava abitare a Palermo e sosteneva che Palermo non era una città. Era presente in ogni parte del paese e discuteva della Sicilitudine. Dava sostegno e collaborazione a quanti si occupavano di narrativa, di poesia, di pittura, di teatro e di arte varia. Scrisse decine di prefazioni a libri di giovani poeti e scrittori, presentò una quantità di nuovi maestri del pennello, di molti illustrò anche le mostre. Fu un partecipe creativo dell'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, della casa editrice Sellerio di Palermo, del giornale *L'Ora*, della collana dei trenta e più autori della cultura ottocentesca siciliana edita dall'Assemblea regionale, di Racalmuto città di sua perenne memoria. Ma, ahinoi! ricordando Sciascia parliamo di un passato, del quale ormai non sussiste che il doveroso rimpianto.

(ASud'Europa, 18 ottobre 2009)



Per far rivivere la memoria di Pio La Torre

La memoria di Pio La Torre è certamente la più ricordata fra i dirigenti della sinistra comunista e socialista siciliana. Abbiamo al riguardo l'ottima biografia di Rizzo, le lodevoli biografie di Burgio e Bascietto e con un lungo mio personale ricordo a commento di una serie di documenti e fotografie di questo straordinario protagonista della lotta per il lavoro e della lotta alla mafia.

Invece conosciamo meno quanto egli scrisse a completamento della sua attività. Da questo punto di vista gli scritti appartengono ad un tempo lungo che dal 1952 si spinge fino al 1982. E poiché in tale trentennio la Torre svolse varie funzioni, per dare ordine alla nostra esposizione dobbiamo dividere quel tempo in vari periodi. Il primo periodo fu il 1947-1952 nel quale egli fu dirigente della Federterra della provincia di Palermo e in tale funzione egli fu alla testa delle varie lotte contadine comprese le occupazioni dei feudi incolti e mal coltivati rivendicando l'applicazione del decreto Gullo. Il periodo si chiuse con la grande manifestazione contadina di Bisacchino duramente repressa dalla polizia di Scelba e La Torre considerato reo di quella manifestazione fu arrestato e carcerato all'Ucciardone dal quale uscì dopo avere scontato diversi mesi di pena.

Il secondo periodo, sempre come militante della CGIL, svolge la funzione prima dal 1952 al 1958 di segretario della Camera Confederale di Palermo e poi dal 1958 al 1960 di segretario regionale della CGIL siciliana.

Il terzo periodo dal sindacato passa al partito e riveste la funzione di segretario regionale fino al 1967. I risultati elettorali regionali di quell'anno provocarono una vivace discussione e La Torre fu sostituito da Emanuele Macaluso.

Il quarto periodo La Torre da Palermo passa a Roma. È eletto deputato nazionale ed assume vari incarichi come membro del Comitato centrale e della Direzione del Partito comunista italiano. Questo decennio si chiude nel 1981 quando La Torre chiede al Partito di lasciare Roma e tornare a Palermo.

Il quinto periodo occupa il biennio 1981-1982 La Torre riprende la funzione di segretario regionale del Partito comunista e promuove la grande campagna per la pace e per rivendicare che l'aeroporto di Comiso non diventi la base dei missili atomici americani. In Sicilia furono raccolti un milione di firme per la pace ed a Comiso si tenne un grande assembramento popolare a dimostrazione che il popolo siciliano non voleva che l'aeroporto civile di Comiso divenisse un aeroporto militare dotato di missili atomici.

Frammezzo a questi diversi incarichi di militanza sindacale e politica La Torre nel secondo periodo fu consigliere comunale di Palermo.

Dal 1963 fino alla morte fu prima deputato regionale comunista e poi deputato nazionale incaricato di rappresentare il Partito comunista in seno alla Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia.

Ed è in questa funzione che egli svolge nel 1976 la relazione di minoranza a conclusione dei lavori della Commissione parlamentare e concepisce e redige il progetto di legge del 416 bis che introduce nel codice penale il reato di attività mafiosa.

Quando fu ucciso dalla mafia nel 1982 La Torre era segretario re-

gionale del Partito comunista e deputato nazionale.

Tutti vivemmo quella grande tragedia ma tutti abbiamo riconosciuto che come autore della legge del 416 bis La Torre aveva dato un contributo di legalità contro la criminalità organizzata la cui efficacia oltre che italiana fu internazionale.

Di questi cinque periodi si ha una conoscenza parziale del suo pensiero politico limitatamente al primo e al secondo, e conoscenza piena relativamente alla sua attività parlamentare siciliana e nazionale.

Del primo periodo abbiamo come scritti di La Torre il libro *Comunisti e movimento contadino*, e la discussione che venne fatta a Palermo nel 1980. È l'unico libro che egli scrisse, cui fece seguito la vivace polemica riguardo un avvenimento politico del Partito comunista avente per oggetto problemi interni di partito e problemi di linea politica relativamente al movimento contadino.

Ma forse più del libro la conoscenza di La Torre è più completa ed efficace dall'autobiografia che egli scrisse a Bologna nel

1954 a conclusione del corso di scuola del partito alla quale aveva preso parte. In questa opera ancora inedita sono esposti i motivi ideali e politici della sua adesione al Partito comunista.

Dell'attività parlamentare regionale e nazionale sono stati pubblicati gli atti relativi che furono da me raccolti e ordinati e i tre volumi che formano l'opera sono indispensabili per chiunque voglia conoscere nella pienezza come La Torre ha rappresentato il popolo siciliano sia a Palermo che a Roma.

Del quarto periodo assai poco si ricorda della sua funzione come dirigente nazionale del Partito comunista italiano. Pur troppo della sua attività presso il Comitato centrale e la Direzione del partito non è stata curata nessuna pubblicazione.

Eppure La Torre fu il militante comunista che rese a merito del partito la svolta nella lotta alla mafia.

Una pubblicazione con consistente raccolta di suoi articoli regionali e nazionali intitolata *Le ragioni di una vita* è stata realizzata dall'Istituto Gramsci Siciliano in occasione della uccisione di La Torre come risposta alla violenza mafiosa cui concorsero tutti i membri del comitato direttivo dell'istituto.

Per altro fu proposto di presentare questo libro il 30° giorno dalla sua morte insieme con le altre iniziative commemorative della eroica figura del compagno che era stato ucciso. Uso il termine compagno perché veramente tale fu sentito nel nostro animo come nell'animo di altre migliaia di militanti.

Il libro tuttavia fu redatto e stampato in meno di 30 giorni e pertanto la selezione degli articoli dovette essere molto affrettata. Pur coi suoi limiti tuttavia è l'unica raccolta di scritti di Pio La Torre che a trenta anni di distanza non è facilmente reperibile salvo che presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci siciliano. Tutto ciò premesso e considerato sono stato e rimango della opinione che sia necessario da parte del Centro La Torre di raccogliere tutta la documentazione possibile dell'attività pubblicitica di Pio La Torre.

(ASud'Europa, 2 agosto 2010)

La memoria di Pio La Torre è certamente la più ricordata fra i dirigenti della sinistra. Conosciamo meno quanto egli scrisse a completamento della sua attività

“L’Ora”, un giornale di discussione

Sul giornale L’Ora forse sarebbe tempo che se ne scrivesse la storia a cominciare dalle origini, giacché furono origini nobili primo editore e fondatore essendone stato Vincenzo Florio e primo direttore Rastignac uno dei più noti e prestigiosi giornalisti italiani del tempo. Siamo all’inizio del Novecento, e per quasi tutto il corso del secolo sulle pagine di quel giornale è passata tanta cronaca, tanta storia e tanta cultura siciliana e nazionale. Una storia del giornale fu già scritta da Giuseppe Speciale ma una riconsiderazione più esaustiva e più approfondita è quanto mai necessaria.

Non fu a caso che fra i suoi direttori ci sia stato anche un Vittorio Nisticò. La sua scelta rientrava nella tradizione del giornale.

Il nuovo con Nisticò fu la trasformazione de L’Ora da quotidiano di informazione in laboratorio aggregante attorno alla redazione un ristretto ma efficace gruppo redazionale e una vasta rete della intelligenza democratica e liberale palermitana. Individualmente i vari partecipanti erano comunisti, socialisti, democratici cristiani, senza partito, membri della società civile, ma il giornale, pur essendo una proprietà comunista, non fu mai un organo di partito, bensì strumento di informazione, di inchieste, di collegiali discussioni, di collettive conoscenze. Il suo pregio, che era il suo limite, consisteva nel tenere lo stesso atteggiamento di un giornale quotidiano lombardo, piemontese o toscano. Non informava i lettori alla siciliana anche se i temi ampiamente erano l’autonomia regionale, la mafia e l’antimafia, la società siciliana, la città di Palermo, la storia, l’arte, la cultura. Il metodo preferito era quello delle inchieste, della discussione, dell’approfondimento d’ogni argomento trattato.

Di inchieste ne potrei ricordare molte condotte da penne acute e penetranti come quelle di Felice Chilanti, Mario Farinella e Marcello Cimino.

Alle inchieste seguivano i consensi o le discussioni e solo per ricordare il mio primo rapporto col giornale annoto l’inchiesta di Felice Chilanti del 1955 sugli strani fascisti del neofascismo siciliano cui fece seguito fra gli altri anche un mio articolo.

Ma ciò che faceva senso era la sede del giornale sempre piena di persone accolte dal direttore Nisticò non solo con cortesia ma anche con attenzione alle cose che gli venivano sottoposte. E spesso quelle conversazioni e quegli incontri si trasformavano in collaborazione al giornale.

Nisticò amava le inchieste ma preferiva in pari tempo le discussioni ampiamente riportate sulle pagine del giornale. Vi si dava tutto lo spazio necessario, pagine intere. Vorrei ricordarne alcune alle quali personalmente presi parte.

Una prima fu provocata da una boutade di Leonardo Sciascia che Palermo non era da definirsi una città. Palermo non era una città. Sul tema Ma Palermo è una città? fummo chiamati a discutere chi scrive, Ennio Pintacuda, Giacinto Lentini, Gioacchino Lanza Tomasi, Marcello Zanca. Il relativo dibattito integrale apparve nei numeri del 12, 14 e 17 gennaio 1974.

Una seconda apparve nella edizione del 29 aprile 1975 ed ebbe per tema il perché in Sicilia non ci fu guerra di liberazione. Vi presero parte il prof. Gastone Manacorda, Massimo Ganci, Francesco Renda e Marcello Cimino.

Molto singolare fu la tavola rotonda che si tenne in occasione della presentazione a Palermo della Storia della Sicilia di Denis Mack Smit. La presentazione ufficiale avvenne nella sede dell’Assemblea regionale e ne era patrocinatore Leonardo Sciascia che non condivideva l’apprezzamento critico degli storici accademici universitari. Pertanto, in contemporanea al Palazzo dei Normanni si presentava il libro presenti fra gli altri sia l’autore che l’editore, e nella sede de L’Ora tre storici e due scrittori facevano una analisi approfondita del lavoro dello storico inglese. La discussione che ne facemmo nella sua interezza fu quindi pubblicata nella edizione del 6 aprile 1970 col titolo Mille anni in Sicilia. Tre docenti universitari e due scrittori giudicano il libro dello storico inglese Mack Smith.

Altra partecipazione corale avvenne in occasione della morte di Antonino Varvaro. Vi presero parte ognuno con proprio articolo pubblicato nelle edizioni del 10 e 11 agosto 1972 Marcello Cimino, Nino Sorgi, Francesco Renda, Franco Grasso, Ivo Reina, Silvio Milazzo.

Ma forse la discussione che si svolse attorno al romanzo Il Gattopardo può considerarsi a pieno titolo il fatto più emblematico della direzione di Vittorio Nisticò. Certamente fu una pagina della letteratura italiana, e a Palermo si fece tanto quanto e forse più di quanto si facesse altrove.

Attorno all’opera ferveva una bruciante polemica fra Vittorini e seguaci, che davano del romanzo un giudizio deludente, e coloro, fra i quali ero anch’io, che giudicavano il romanzo una grande opera che onorava la letteratura italiana.

Ad aprire il dibattito fu Mario Farinella il 5 aprile 1959. In contemporanea vi si accompagnarono l’articolo di Simone Gatto e il mio. Ricordo il giudizio che al tempo in cui lo espressi

certamente era singolare. Dissi infatti che Il Gattopardo nel raccontare il 1860 valeva 100 libri di storia. Naturalmente narrava il 1860 aristocratico ma il valore letterario era enorme. Detto da un comunista, in contrasto con l’opinione negativa di Mario Alicata, non era fatto da sottovalutare. Ma la ragione fu mia.

Seguirono il 17 febbraio Eduardo Pancamo. Il 19 febbraio Elsa De Giorgi, il 25 Romualdo Romano, il 27 Giovanni Giudice con stralcio di una intervista di Elio Vittorini a un giornale milanese, il 6 marzo Luisa Ciuni, il 9 marzo Alessandra Lampedusa e Beppe Fazio, il 10 Domenico Rea, il 18 e 31 Leonardo Sciascia e Domenico Fallica, il 31 Maria Rosaria La Lumia, in aprile Paolo D’Antoni, Lucio Savagnone e Beppe Fazio su una conferenza favorevole al romanzo di Giorgio Bassani; in maggio la conclusione finale con un articolo di Gaetano Pottino e una doppia pagina con il saggio di Mario Alicata: «Il Grande Gattopardo che non è stato scritto».

Su un romanzo come Il Gattopardo, sul quale il giudizio di Vittorini, Alicata e Leonardo Sciascia era apertamente contrario, tenere aperta la discussione per il mese di febbraio, marzo, aprile e maggio a me piace ricordarlo perché una decisione simile ci dice tutto su quello che fu il giornale L’Ora di Vittorio Nisticò.

(ASud’Europa, 8 marzo 2010)

Nisticò amava le inchieste ma preferiva in pari tempo le discussioni ampiamente riportate sulle pagine del giornale. Vi si dava tutto lo spazio necessario, pagine intere.

In memoria di Epifanio Li Puma

Il 2 marzo 1948 fu assassinato dalla mafia Epifanio Li Puma, contadino mezzadro, segretario della lega contadina e presidente della cooperativa agricola concessionaria di terre incolte in applicazione del decreto Gullo. Era nato a Raffo, borgata di Petralia Sottana, il 6 gennaio 1893 ed era sempre vissuto in quella piccola comunità agricola per sua opera divenuta il punto di aggregazione delle altre borgate di Petralia Sottana.

Nella nascita e nello sviluppo del movimento contadino delle alte Madonie le borgate contadine di Petralia Sottana avevano avuto un ruolo di iniziativa che grazie ai dirigenti contadini di Raffo e di Castellana si era poi trasformato in ruolo dirigente del comprensorio. L'uccisione di Epifanio Li Puma non intese quindi colpire solo i contadini delle Petralie, ma anche i contadini di tutto il comprensorio madonita.

Li Puma quando venne ucciso aveva 56 anni e una lunga esperienza di vita politica socialista che risaliva al tempo della guerra libica, della prima guerra mondiale e suo esagitato dopoguerra. Nel 1945, iniziata la lotta per l'applicazione dei decreti Gullo, ne divenne subito promotore e dirigente nella doppia funzione di contadino mezzadro. Ne seguì la doppia lotta rivendicante la ripartizione dei prodotti mezzadrili a 60 e 40 e la concessione delle terre incolte e coltivate ai contadini riuniti in cooperativa. E i successi non mancarono anzi furono notevoli. Riforma mezzadrile e concessione ai contadini delle terre incolte e malcoltivate furono un vero e proprio terremoto provocante la frana del monopolio latifondistico petralese capeggiato dal barone Pottino. Li Puma, tuttavia, non venne ucciso mentre era in discussione al tribunale la richiesta di concessione delle terre incolte dell'assai animoso potente barone, bensì durante la campagna elettorale che si sarebbe conclusa il 18 aprile con le elezioni del primo parlamento della Repubblica italiana.

Il delitto era consumato in tale quadro tormentoso e del resto a confermarne la portata concorreva il fatto che il 10 marzo a Corleone veniva ucciso Pacido Rizzotto e il 15 aprile a Camporeale Calogero Cangialosi. Petralia Corleone e Camporeale erano tre posizioni strategiche del violento esercizio del potere mafioso. Colpire duro per diroccare le fortezze socialcomuniste poteva avere il doppio effetto di piegare il movimento contadino e ridurre al minimo il consenso elettorale del Fronte Democratico Popolare. In qualche modo un effetto del genere dovette essere sofferto, ma il movimento contadino non rimase ininfluente. Il Fronte Democratico Popolare perse voti al Nord, guadagnò voti al Sud e in Sardegna, in Sicilia, ove la lotta era stata d'impari violenza, non riprese i voti del 20 aprile del 1947 ma non subì arretramento rispetto ai voti conseguiti dal partito comunista e dal partito socialista nel 1946.

Il 18 aprile si sofferse la doppia sindrome a sinistra della sconfitta e al centro della vittoria. In realtà, il risultato generale fu di sostanziale equilibrio, dal quale trasse origine il sistema politico che governò l'Italia nei successivi '70 anni. Nell'immediato tuttavia seguirono giorni difficili, aspri, non privi di violenza poliziesca, come pure non esenti di inadempienze giudiziarie. I mandanti del



delitto Li Puma furono infatti pubblicamente denunciati, durante la celebrazione dei funerali e a farne i nomi fu lo stesso Girolamo Li Causi, segretario regionale del Partito comunista italiano, cui però non si diede nemmeno ascolto. Del resto non si era dato nemmeno ascolto alla denuncia dei mandanti della strage di Portella della Ginestra, e giustizia non era stata fatta e non sarebbe stata fatta anche in tanti altri delitti dal movimento contadino sofferti.

Ma sul piano del ricordo storico, non possiamo che concluderne che questo fu il lato negativo di un periodo storico per altri aspetti eccezionale.

Ora quella fase storica si è conclusa. Gli avvenimenti raccontati ormai fanno parte del passato. Fra presente e passato naturalmente il rapporto c'è sempre. Ma ora la lettura del passato è fatta con gli occhi del presente, che sono occhi nuovi.

Ripetiamo dunque anche nella ricorrenza del sessantesimo anniversario che per il delitto Li Puma e per tanti altri delitti sofferti dal movimento contadino giustizia non è stata fatta e che spesso non si è voluta fare. Ripetiamolo, e forse non ne possiamo fare a meno. Tuttavia, questa denuncia, trascorso più di mezzo secolo, non ha più efficacia né sul piano giuridico né sul piano politico. Continuare a ripeterla nelle tante commemorazioni, corre il pericolo di trasformarsi in vana litanìa.

L'esistenza del pericolo pone un problema. Commemorare i nostri morti è un dovere. Ma è un dovere che adempiamo per tutti? Li ricordiamo proprio tutti i nostri morti? E, ciò che mag-

Il movimento contadino delle Madonie



giornamente conta, li ricordiamo come andrebbero ricordati in una situazione come quella presente? Evidentemente, il nuovo modo di commemorarli non può essere la ripetizione del vecchio modo. Nel discorso che Li Causi tenne il 2 settembre 1952 ai giovani delle Madonie fece una magistrale rievocazione del perché le anzidette esigenze di giustizia non vennero soddisfatte. Ne voglio citare un passo assai significativo. «I nostri contadini, disse Li Causi, sono stati i combattenti del nuovo Risorgimento. [Ora], guidati dalle forze di avanguardia comuniste e socialiste, riprendono la loro tradizione di lotta e vogliono insediarsi nelle terre. Il nostro contadino ha capacità di lavoro, una immensa capacità di lavoro e invece per tre quarti dell'anno non ha che fare. Il contadino può modificare questo stato di cose, vuole mettere a frutto questa sua capacità di lavoro. Viene il barone: no questa terra è mia, tu non ci devi mettere mano. Sono essi - miserabili! - che da secoli e secoli spremono queste terre, spremono e abbrutiscono il genio costruttivo di questo popolo. La lotta si intensifica e i baroni hanno paura. Da un canto uccidono Li Puma. Bisogna dare una lezione a questi "porci villani", tanto sono sicuri che gli assassini di Li Puma non saranno scoperti finché durerà questo sciagurato governo».

Noi non siamo più in grado di riesporre con efficacia gli argomenti di Li Causi. Dal suo al nostro tempo sembra che siano passati anni luce. Li Causi chiamava i contadini combattenti del nuovo Risorgimento, ma si riferiva alla parte che i contadini avevano avuto nella prima e nella seconda guerra mondiale.

Noi possiamo far nostro quell'appellativo e chiamare i contadini degli anni 1945-50 combattenti della liberazione sociale della Si-

cilia, combattenti della democrazia, della repubblica, della costituzione, e i nostri caduti definirli martiri di questa causa sacrosanta. Storicamente le lotte contadine del 1945-1950 questa funzione l'hanno svolta. L'anno svolta in particolare dal 1946 al 1948 periodo decisivo della storia italiana: 1946 referendum con vittoria della Repubblica, elezione della Costituente, e per quanto riguarda la Sicilia lo Statuto di autonomia diventa legge dello Stato italiano: 1947, anno drammatico, con Portella della Ginestra, esclusione delle sinistre dal governo, formazione di governi nazionale e regionale con maggioranze parlamentari di centro destra; 1948, entra in funzione la costituzione repubblicana, si svolgono le elezioni nazionali del 18 aprile, si gettano le basi del nuovo sistema politico italiano.

Tutto questo vale come rinnovato richiamo alla memoria storica. Ma il nostro odierno problema è di attualizzare quella memoria, farne un tema di orientamento della società attuale, e in particolare dei giovani. Ai giovani come ricordiamo Epifanio Li Puma? Cosa può significare per loro l'esempio di Li Puma, l'esempio di Rizzotto, l'esempio di Carnevale, di Spagnolo e di tanti altri? Cosa può significare l'esempio di Accursio Miraglia o di Nicola Azoti, che diversamente di Li Puma o di Rizzotto, di Carnevale o di Spagnolo, contadini non erano?

Poiché commemoriamo Li Puma, ai giovani odierni che di Li Puma non sanno niente lo dobbiamo ricordare per quello che Li Puma è stato: un contadino mezzadro, un contadino povero, un contadino che forse non aveva il diploma di licenza elementare, ma gran lavoratore dotato insieme di grande intelligenza, di grande sete di giustizia, di grande capacità politica.

Da contadino Li Puma diventa dirigente contadino, ossia segretario della lega contadina e presidente della cooperativa agricola. In tutta la Sicilia, in tutto il Mezzogiorno, quel fenomeno si ripete per migliaia di altri contadini che diventano segretari delle leghe contadine, segretari delle Camere del Lavoro, presidenti e segretari delle cooperative agricole, alcuni assurgono anche a funzioni parlamentari. Il movimento contadino gode quindi di ampia autonomia e acquista la maturità per porsi in Sicilia e nel Mezzogiorno sul davanti della storia. Naturalmente, alla guida del movimento contadino stavano i sindacati, il Partito comunista, il Partito socialista, la sinistra democratica cristiana, ma il movimento nella sua essenza non era né comunista né socialista né democratico cristiano, era solo un movimento democratico che rivendicava terra e libertà, anche se i singoli poi prestavano la loro fiducia politica generale al Partito comunista, al Partito socialista e alla Democrazia cristiana.

Ai giovani dobbiamo anche ricordare come fu possibile che un miracolo sociale e politico come quello avvenisse, e per giunta in un territorio che le cosiddette forze del progresso consideravano estraneo alle stesse esigenze del suo progresso. Lo dobbiamo ricordare perché oggi non solo coloro che non hanno voce, ma anche coloro che la voce hanno o che presumono di averla vivono e operano allo sbando, come allo sbando vive ed

La sconfitta elettorale del 18 aprile

opera l'intero paese.

Quando nell'ottobre 1944 furono emanati i decreti Gullo per la ripartizione dei prodotti nelle mezzadrie meridionali e per la concessione delle terre incolte, nessuno credeva che quei decreti avrebbero avuto l'influenza che poi esercitarono. Nessuno, neppure lo stesso Fausto Gullo, il quale non promosse decreti di sua fattura, ma decreti già stati approvati nel lontano 1920. Il merito di Gullo fu di aggiungere a quei decreti la norma che la terra veniva concessa ai contadini riuniti in cooperativa.

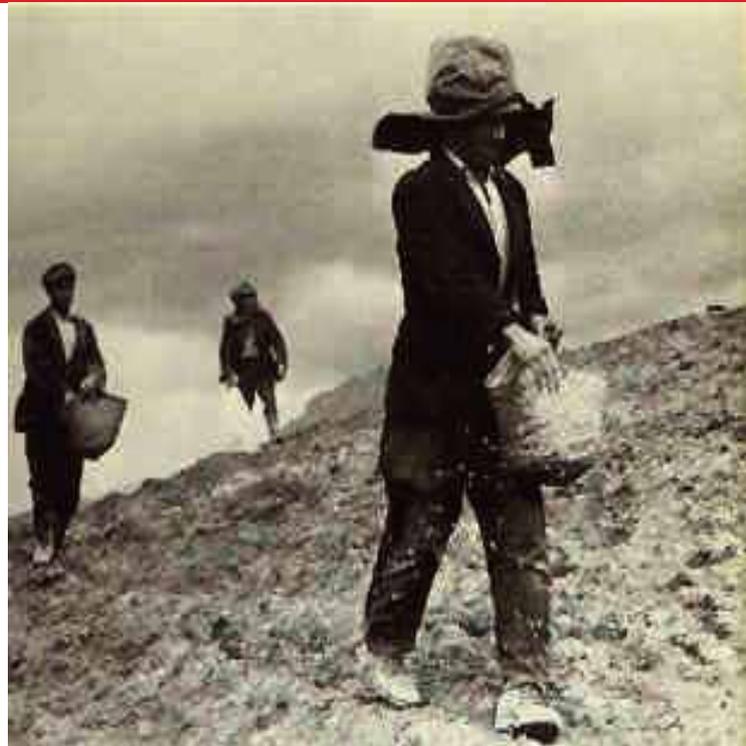
Quei decreti furono invece il fiammifero acceso buttato in deposito di materiali infiammabili. E quel deposito fu rappresentato dal fatto che nel mondo contadino s'era formata l'idea forte, l'utopia che fosse tempo di proclamare la necessità della liberazione dalla disoccupazione e della oppressione del padrone latifondista. La chiamo utopia questa idea forte alitante per le campagne con l'impeto irrefrenabile del vento, perché se non ci fosse stata questa idea non ci sarebbe stato il movimento contadino e non ci sarebbe stata la riforma agraria.

Io ricordo personalmente Giuseppe Spagnolo e i contadini di Catolica Eraclea che mi vollero come loro dirigente e mi fecero diventare comunista. Ancora non c'erano i decreti Gullo e loro volevano iniziare la lotta rivendicando «terra e libertà». Non conosceva neanche l'esistenza della parola utopia Giuseppe Spagnolo; naturalmente non la conoscevo nemmeno io. Ma l'idea forte, la ferma convinzione che occorreva agire per ottenere la terra e la libertà mise le ali al movimento dei senza voce. E chi poteva essere senza voce più del contadino?

L'utopia di Giuseppe Spagnolo veniva da lontano e andava lontano. La si trovava infatti ovunque. Era l'utopia di Epifanio Li Puma, l'utopia di Placido Rizzotto, l'utopia di Calogero Carnevale, l'utopia di Accursio Miraglia e di Nicola Azoti, l'utopia di tanti intellettuali di sinistra, l'utopia dello stesso Girolamo Li Causi. Sì, proprio di Li Causi, che da comunista marxista-leninista riteneva che il primato della iniziativa proletaria spettasse anche in Sicilia alla classe operaia e invece divenne il capo dei contadini siciliani, il cuore e la mente del movimento contadino siciliano.

La modernità del ricordo di Li Puma, e del ricordo degli altri che combatterono con la medesima idea, è tutta qui: chi non ha voce in politica, chi non ha lavoro, chi non ha giustizia, chi ha diritti da rivendicare, anche se di condizione modesta, abbia presente l'esempio del contadino Li Puma divenuto capo di migliaia di contadini; tenga in valore le sue armi fondamentali che furono l'idea forte, l'utopia della liberazione contadina. Anche oggi, come nel 1945-48, senza l'utopia, senza l'idea forte delle cose necessarie da fare, non si va in nessuna parte.

Ed è pure in questo senso di bruciante attualità che noi dobbiamo ricordare tutti i nostri martiri. Dico di ricordarli tutti, perché non li ricordiamo tutti, non li ricordiamo tutti alla stessa maniera, perché anche le commemorazioni che di solito si celebrano, si lasciano alle sole iniziative locali, mentre sarebbe necessaria e doverosa una commemorazione solenne unitaria, una giornata della memoria per tutti i martiri della democrazia siciliana.



A tal fine, la decisione più idonea sarebbe quella di trasformare il Primo Maggio, oltre che festa del lavoro, come giornata della memoria di tutti i martiri delle lotte contadine da celebrare a Portella della Ginestra. Insieme alle vittime della strage ricordiamo a Portella della Ginestra anche Li Puma, anche Rizzotto, anche Miraglia, anche Spagnolo, anche Alongi, anche Salvatore Carnevale, anche gli altri dei quali si conosce solo il nome. E poiché di tanti di questi martiri si conosce solo il nome, e degli altri si hanno conoscenze sparse, e spesso insufficienti, altra esigenza desidero evidenziare, prima di chiudere questo ricordo di Epifanio Li Puma, ed è la necessità di storicizzare tutti i nostri caduti redigendo per ognuno di loro una biografia da includere in apposito dizionario. So che tale iniziativa richiede un gravoso impegno ma quando una cosa è necessaria, occorre che la si faccia, e le forze per farla ci sono.

Una idea del genere fu proposta da Ignazio Buttitta verso la metà degli anni '60 del secolo scorso. Era una idea più del poeta che dello storico.

Comunque, la proposta era mirata a realizzare insieme lo scopo: io avrei dovuto cercare e redigere una succinta nota biografica di tutte le vittime delle lotte contadine a opera della mafia e lui avrebbe scritto la corrispondente poesia. Aggiungo che qualcosa di simile fu poi in effetti realizzata quando Franco Andreucci e Tommaso Detti decisero di realizzare *Il Dizionario del Movimento operaio italiano* e a me fu dato l'incarico di segnalare e redigere le biografie dei dirigenti storici siciliani, compito che assolsi insieme a un gruppo di altri studiosi. Dunque, qualcuno accolga il mio invito. *Opus est agendum.*

(ASud'Europa, 18 febbraio 2008)

“Il federalismo vero nasce in Sicilia”

Angelo Meli

“**S**e in Italia vogliamo un federalismo vero, equo e solidale dobbiamo partire dalla Regione siciliana, la prima regione federale”.

Nell'anno in cui si celebrano i 150 anni dell'Unità d'Italia, tocca allo storico Francesco Renda ricordare la primogenitura della Sicilia su molti istituti che ancora caratterizzano la Repubblica Italiana. A cominciare dalla Costituzione: «La prima Costituzione liberale in Italia venne approvata nel 1812 dal Parlamento Siciliano - ricorda - poi arrivò lo Statuto Albertino». Certo, la Costituzione del Regno delle due Sicilie era stata pensata da un'élite nobiliare e soffriva di grandi pregiudizi, ma divenne un modello in Europa. «E senza la Costituzione del 1812 non si sarebbe fatta l'Italia», sottolinea ancora Renda ricordando la successiva relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato, convocato in Sicilia con decreto dittatoriale del 19 ottobre 1960, in cui viene nominata per la prima volta l'Isola come una regione e si chiede esplicitamente un trattamento federale (*).

«Rileggendo quella relazione - racconta Renda - ho scoperto che gli uomini politici siciliani e letterati che ne facevano parte criticavano fortemente il modo in cui si stava formando lo Stato italiano e lanciavano l'ipotesi regionale come l'unico progetto che potesse coniugare la centralità statale con le esigenze autonomiste delle regioni come la Sicilia, ma anche la Lombardia, la Toscana, l'Emilia». I siciliani unitari lanciarono così l'ipotesi di creare alcune divisioni territoriali, di due o tre milioni di abitanti ciascuna, dotate di Parlamento e governo autonomo coordinati con il potere centrale di Roma. «La mia tesi è che l'Italia federalista deve ripartire dalla Sicilia - spiega Francesco Renda - creare cinque macroregioni che si rapportino con il parlamento centrale di Roma capitale e la bandiera italiana tricolore». Una federazione di regioni, insomma, così come la propose il Consiglio siciliano del 1860: Nord, Centro, Sud, Sicilia e Sardegna. Una proposta rilanciata nel suo ultimo libro pubblicato

per i tipi dell'editore Rubbettino in occasione delle celebrazioni per l'Unità d'Italia. «Parlo di un federalismo che non si rifà a quello della Lega Nord - sottolinea - ma che partendo dalla Sicilia coinvolga tutti gli italiani con un forte spirito unitario». Una proposta politica, forse, ancora prematura poiché occorre una forte partecipazione popolare e al Sud e in Sicilia la gente ha altro a cui pensare, al momento. Il governatore regionale Raffaele Lombardo, leader del movimento autonomista Mpa, potrebbe farsene promotore, suggerisce Renda, ma da solo non ce la fa. Se vuole spingere per una vera Italia federalista che parta dal Sud, deve coinvolgere le altre forze politiche e, soprattutto, i siciliani.

Certo, c'è molto da cambiare. Soprattutto il comportamento delle persone che al Sud, e in Sicilia in particolare, tendono a una certa indolenza. «Parliamo abbastanza e non facciamo a sufficienza», chiosa Francesco Renda, «la prima vera riforma da fare è la riforma del comportamento, passare dalle parole ai fatti». Una rivoluzione difficile da attuare, «bisogna cominciare da quanti ci chiedono tutto senza dare niente». La principale critica rivolta al Sud e alla Sicilia, spiega, è quella di avere un comportamento che

ai fatti sostituisce le parole. «Se vogliamo che Palermo o Catania diventino come Milano o Firenze, non basta il supporto economico - spiega - il primo problema da risolvere è il comportamento delle persone». Il discorso è rivolto alle persone di buona volontà. Renda è stato uno dei fautori dell'Autonomia siciliana che ora considera largamente screditata. «Pur avendo creato ottimi istituti - continua - la Regione non ha saputo realizzarne l'efficienza». Anzi, negli anni i vari amministratori che si sono succeduti hanno screditato queste prerogative sino a renderle penalizzanti per l'Isola. «Oggi siamo simbolo di spreco e lassismo», dice, «mentre potremmo essere un modello di sviluppo». La Sicilia gode di uno Statuto Speciale innovativo, che ha il rango di legge costituzionale e la pone quasi al livello dello Stato. «Molto più di una Regione e poco meno di uno Stato», sottolinea. Ci sono i presupposti di un riformismo in chiave federale, mancano gli uomini. Anzi, la classe dirigente e gli uomini politici sono stati sospettosi e diffidenti verso questa autonomia, spesso l'hanno osteggiata. Non è stata solo questione di soldi, sono le istituzioni a non aver funzionato, lasciando l'Isola nel sottosviluppo e nell'arretratezza.

«Eppure, non ci può essere federalismo in Italia senza la partecipazione decisiva della Sicilia - conclude - parlo di un federalismo che non è quello della Lega, beninteso». La proposta è quella avanzata dal Consiglio straordinario di Stato del 1860, ancora validissima. Conteneva pure una proposta che quasi cento anni dopo sarebbe diventato l'articolo 38 dello Statuto siciliano, quello che ha imposto per tanto tempo allo Stato di sborsare un contributo di solidarietà alla Sicilia, per interderci.

(*) Il Consiglio straordinario di Stato venne convocato a Palermo dal prodittatore Antonio Mordini su incarico del re Vittorio Emanuele

per «studiare ed esporre al governo quali sarebbero, nella costituzione della gran famiglia italiana, gli ordini e le istituzioni su cui convenga portare attenzione, perché rimangano conciliati i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità e prosperità della Nazione Italiana», si legge all'articolo 1. Ne facevano parte Gregorio Ugdulena (presidente), Mariano Stabile ed Emerico Amari (vicepresidenti), Andrea Guarneri e Isidorolo La Lumia (segretari) e i consiglieri: Michele Amari, Giacinto Agnello, Giacinto Carini, Stanislao Cannizzaro, Giovanni Costantini, Pietro Cali, Gaetano Daita, Francesco Di Giovanni, Giovanni D'Ondes, Barone Vito D'Ondes, Francesco Ferrara, Ercole Fileti, Giuseppe Fiorenza, Gaetano La Loggia, Marchese Lungarini, Paolo Morello, Federico Napoli, Giuseppe Natoli, Casimiro Pisani, Domenico Peranni, Domenico Piraino, Francesco Paolo Perez, Matteo Raeli, Marchese Roccaforte, Giovanni Raffaele, Filippo Santocanale, Nicola Sommatino, Pietro Scrofani, Vincenzo Torrearsa, Nicolò Turrisi, Giulio Verdura, Salvatore Vigo.

(ASud'Europa, 4 aprile 2011)

L'Italia federalista deve ripartire dalla Sicilia, creare cinque macroregioni che si rapportino con il Parlamento centrale di Roma capitale e la bandiera italiana tricolore

I miei primi novant'anni

Sono stato invitato a scrivere sui miei primi novant'anni, dei quali ricorre l'anniversario il 18 febbraio. I primi novant'anni sono un augurio e l'accetto volentieri, perché ho il proposito, se gli eventi me lo consentiranno, di portare a termine il lavoro che sto completando. Per la verità coglierei questa occasione per comunicare attraverso ASud'Europa che è uscito, pubblicato da Rubettino, il mio libro *La Sicilia e Federico II*, da me considerato il padre della lingua siciliana. Federico re di Sicilia e imperatore ha promosso la Scuola Poetica Siciliana utilizzando il volgare, la lingua parlata dai siciliani perché, a suo giudizio, un popolo senza lingua era un popolo senza identità. Ma di questo problema ne vorrei parlare a sufficienza, se avrò altra occasione d'essere ospitato dalla vostra rivista.

Oggi devo adempiere all'impegno di scrivere sui miei novanta anni. E poiché sono così avanti negli anni, vorrei cominciare col ricordo di quando ero giovane e del come ho affrontato i problemi che sono propri di ogni gioventù. Il problema giovani oggi è di grande attualità. Ma è stato sempre attuale in ogni epoca che ha qualcosa di diverso dall'epoca precedente. La società fa sempre resistenza ad aprire la porta ai giovani. Oggi la porta è probabilmente più serrata di quando lo fosse ieri. Ma ieri non era più facile. L'ingresso nella società è stato sempre difficile. Non lo dico a consolazione della crisi attuale. Ne ho fatto l'esperienza personale, e aggiungo che ho dovuto superare le difficoltà frapposte alla mia entrata nella società senza essere figlio di papà.

Mio padre era un contadino povero, che non aveva mai fatto politica, e in tal senso non poté darmi alcuna precedenza. A me toccò di entrare nella società per il tramite della politica. Ero giovane di 22 anni quando i contadini del mio paese chiesero che assumessi la loro guida. Ma loro dirigente lo divenni più tardi, quando ebbi l'idea di come risolvere tre loro importanti questioni. Per l'occasione, sperimentai il valore di quella che poi divenne la mia filosofia. Senza idea non si può mai essere dirigente. È l'idea che crea il dirigente, che gli dà la bussola della linea da seguire e della rotta da percorrere. E la crisi attuale è così grave e tempestosa perché non si ha idea della sua natura. Centinaia di economisti ci sanno dire di tutto, che la crisi è di sistema, che esige una riforma dell'economia e più ancora della finanza, ma chi scrive la vede diversa, la considera una crisi epocale, simile a quella che ha segnato il passaggio del primo al secondo millennio, dalla feudalità all'epoca moderna.

La crisi non riguarda solo l'economia o solo la finanza. Coinvolge anche la cultura, i rapporti fra oriente e occidente, le mentalità collettive, i modi di pensare. Non ci è alcun G8 per coordinare questi argomenti. Ma soprattutto non si sa cosa decidere qualora si proponesse un G8 di tal genere. Affermo questa tesi senza avere la

presunzione di dire cose che non mi competono.

I giovani sono argomento dei giorni dispari e dei giorni pari. I giovani senza lavoro e senza futuro sono come l'araba fenice che si sa ch'essa ci sia, ma come affrontarla manca l'idea. I tempi della mia gioventù furono diversi dagli attuali, non però più facili o più comprensibili per il dove si andava a sbattere. Allora ci fu un gran bisogno dei giovani, perché le campagne avevano bisogno di organizzare cooperative agricole, leghe contadine e bracciantili, e di giovani che assolvessero a compiti dirigenzi ne occorrevo migliaia.

Il partito comunista e la stessa CGIL erano in mano a persone che avevano grande autorità morale – erano stati in carcere fascista rimanendo fedeli al partito – ma diretti da loro sia il partito e che CGIL, operanti in un mondo nuovo non riuscivano a far niente. Erano vecchi e decrepiti come era il loro pensiero. Non capivano il valore innovativo dei decreti Gullo che suonavano le campane a stormo onde risvegliare il mondo contadino dal

suo lungo sonno secolare. E le campane furono suonate dai giovani, perché furono i giovani a salire in cima dei campanili. Niente presunzione perché dico il vero. Divenni segretario della Federterra di Palermo, ossia responsabile della politica contadina delle campagne palermitane, a 23 anni, e non c'era una lira, c'era solo la volontà del fare. Naturalmente si commisero errori, facevamo un mestiere che richiedeva una esperienza maggiore.

Ma col nostro entusiasmo e con l'idea che il nostro era il tempo di attuare una legge di riforma agraria ringiovanimmo il partito comunista e la CGIL e ne divenimmo

rappresentanti ufficiali. Pio La Torre cominciò a lavorare nella Federterra di Palermo a 21 anni.

Chi scrive divenne membro della segreteria regionale, cioè responsabile di quanto sarebbe accaduto nelle campagne siciliane, a 25 anni. Fu nominato segretario regionale della Federbraccianti a 28 anni. Emanuele Macaluso divenne segretario regionale della CGIL a 24 anni. Pancrazio De Pasquale, segretario della Federazione comunista di Palermo a 22 anni. Nel 1951 l'assemblea regionale fu rinnovata con nuovi deputati aventi fra i 20 e i 25 anni. I giovani quasi sempre col loro consenso sostituirono i vecchi, e il partito e la CGIL divennero pertanto giovani.

Poiché parlo con addosso i miei 90 anni, e più che della presente posso parlare della passata, non ardisco perorare che altrettanto facciano il Partito democratico e la CGIL, aprendo le porte della loro organizzazioni ai giovani. Se il futuro è dei giovani, a disporre il cammino da percorrere non possono essere che i giovani.

(ASud'Europa, 13 febbraio 2012)

Il problema giovani è sempre di grande attualità, in ogni epoca. Ne ho fatto l'esperienza personale, superando le difficoltà frapposte alla mia entrata nella società essendo un semplice figlio di contadini

La Sicilia e l'Unità di Italia

Le circostanze vogliono che in contemporanea ricorrano il 150° anniversario dell'Unità nazionale e il 200° anniversario della Costituzione siciliana del 1812. I due avvenimenti doverosamente vanno commemorati con la differenza che la Costituzione del 1812 sarà celebrata solo in Sicilia mentre l'Unità nazionale è avvenimento che riguarda tutto il Paese.

È da aggiungere tuttavia che l'anniversario dell'Unità nazionale noi lo celebriamo da siciliani come nelle altre regioni sarà celebrato piemontese, lombardo, toscano, veneto, emiliano, laziale, napoletano, pugliese, lucano, calabro e sardo. La unità nazionale sarà invece celebrata a Roma e sarà italiana.

L'opportunità che ogni regione celebri a suo modo l'anniversario della Unità nazionale è motivata dal fatto che oggi l'Italia è una repubblica composta da regioni autonome, il cui futuro a breve sarà il federalismo fiscale e, in prospettiva la più vicina possibile, il federalismo integrale. E se federalismo effettivamente deve essere, nel contesto unitario nazionale ogni regione avrà da far valere le sue peculiarità essenziali.

Per la riflessione storica l'unità nazionale realizzata nel 1860 e legittimata con delibera parlamentare nel 1861 presenta due caratteristiche organiche: il periodo che precede il 1860 e il periodo che segue.

Prima del 1860 la penisola italiana era divisa in sette Stati, con gran parte del Nord dominio straniero austriaco, il centro Stato pontificio, e il Sud regno borbonico delle due Sicilie, all'interno del quale la Sicilia reclamava l'autonomia e la costituzione del 1812, che le erano state sottratte. Ognuno di quei sette Stati aveva il suo territorio, la sua organizzazione politica, la sua cultura, la sua tradizione, le sue prospettive. Queste poi confluirono nella Unità nazionale ma il ferreo centralismo dello Statuto albertino le mise al bando negandone ogni ragion d'essere. Nondimeno le peculiarità regionali continuarono a sussistere e adesso riprendono vigore nel contesto autonomistico d'ogni singola regione.

Altro oggetto della riflessione storica è il come ognuno dei singoli Stati entrò a far parte della Unità nazionale. E da questo punto di vista la Sicilia con la rivoluzione del 1860 è stata quella che direttamente o indirettamente concorse particolarmente a fare l'Italia unita dalle Alpi al Capo Peloro. La rivoluzione del 1860 cui si aggiunse l'impresa garibaldina possono essere giudicati da punti di vista diversi. Ma i fatti noi dobbiamo considerarli per gli effetti che ne sono seguiti.

In senso metodico, noi possiamo considerare il 1860 per i tanti aspetti negativi che non furono pochi. Lo abbiamo fatto da sempre ma è stato come il piangerci addosso. Il male patito ieri non potrà mai essere riparato e soprattutto non ci aiuta a guardare in avanti. I vinti fanno parte della storia sempre come vinti. La storia della Sicilia dalla grande letteratura è stata considerata storia dei vinti, e sempre come vinti ci siamo pertanto comportati. Non abbiamo fatto valere le nostre qualità e i nostri meriti. Non abbiamo messo

a profitto i nostri valori. Fra questi valori vi è quello della autonomia regionale.

Poiché siamo alla vigilia del federalismo fiscale e all'antivigilia del federalismo generale, è bene ricordare che in tale materia la Sicilia è stata madre di questo mutamento generale del Paese. Noi l'autonomia l'abbiamo vissuto per secoli e la proponemmo nel 1860. Se la nostra voce fosse stata ascoltata l'Unità nazionale avrebbe avuto una costituzione diversa dello Statuto albertino. Noi possiamo comunque rivendicare quel merito e ricordare che la sola voce che si aggiunse alla nostra fu quella del lombardo Carlo Cattaneo, propugnatore del federalismo.

Il nostro limite è stato che quel ruolo nel 1860 l'abbiamo svolto con esemplare efficacia, ma poi non abbiamo dato alla rivendicazione autonomistica la carica del risveglio siciliano. Ce l'hanno anche impedito, non ne hanno tenuto conto, ma il risveglio siciliano non era compito dei piemontesi; toccava ai siciliani concepirlo, praticarlo, potenziarlo, e invece abbiamo at-

teso che la manna venisse da Roma.

Ruolo analogo decisivo svolse la Sicilia nel 1945 con l'approvazione del suo Statuto speciale di autonomia. Quello statuto fu fattore che rese possibile la Costituzione del 1948 che al centralismo statale aggiunse le regioni dotate di autonomia. Alcune di queste regioni, in seguito, insieme al patriottismo nazionale hanno aggiunto il patriottismo regionale, qualificandosi come modelli di legalità, di buona amministrazione e di sviluppo generale dei rispettivi territori. Potremmo citarne i nomi. Noi della nostra regione, invece, sebbene madre delle regioni italiane, non abbiamo avuto la cura che sarebbe stata necessaria. Siamo stati un fattore del regionalismo nazionale ma

non un modello. Il modello sono stati altri. Siamo stati i primi autonomisti italiani ma siamo divenuti gli ultimi. Al doveroso patriottismo nazionale non abbiamo aggiunto, come altre regioni, il patriottismo siciliano, l'orgoglio siciliano, non abbiamo amato coi fatti la nostra patria siciliana, abbiamo lasciato che la nostra terra perdesse lungo il cammino molti dei suoi legami paritari col resto del paese. Patriottismo siciliano, patria siciliana, orgoglio siciliano sono termini insoliti o per lo meno trascurati. Ma chi ha conoscenza della storia sa che la critica più tagliente è stata sempre la denuncia di quelle deficienze. I siciliani non hanno patriottismo, non hanno amore per la loro terra, curano solo i loro interessi privati. Forse non è vero o non è del tutto vero. Ma di quella critica abbiamo pagato il costo e continueremo a pagarlo ancora se non ne teniamo il dovuto conto.

Nel celebrare il 150° anniversario della unità nazionale non dimentichiamolo. Non ostante lo sfascio, ancora è dato sperare nella nostra sorte. Occorre solo divenire cittadini italiani ed europei vogliosi di dare alla Sicilia una dignità nuova ed esemplare. Sarà un compito difficile, ma altrimenti non ci sarà salvezza.

(ASud'Europa, 3 maggio 2010)

Poiché siamo alla vigilia del federalismo fiscale e all'antivigilia del federalismo generale, è bene ricordare che in tale materia la Sicilia è stata madre di questo mutamento generale del Paese.

Garibaldi e l'impresa dei Mille

Per il 150° anniversario della Unità italiana le celebrazioni siciliane hanno tutto il mese di maggio pieno di ricorrenze storiche della Impresa dei Mille.

Sbarco a Marsala il giorno 11, ingresso a Salemi il 13, battaglia di Calatafimi il 15, battaglia di Palermo il 27-30. Seguono la battaglia di Milazzo il 17 luglio e l'occupazione di Messina il 27.

Nelle celebrazioni ufficiali di tali ricorrenze ad avere preminenza sarà certamente l'aspetto politico contemporaneo della Unità nazionale. E certamente sarà ricordato quanto dalla Sicilia è stato dato all'Italia e quanto dall'Italia la Sicilia ha ricevuto. Si sosterrà nello stesso tempo che nella difesa della Unità nazionale la Sicilia autonomista ha una parte decisiva da assolvere.

Il compito che spetta allo storico è invece raccontare con spirito di verità cosa è stata l'Impresa dei Mille e quale importanza essa ebbe per l'Italia e la Sicilia.

Lungi da chi scrive ogni polemica avverso le tante versioni che si sogliono ripetere nei vari organi di comunicazione. Checché se ne voglia dire, l'Impresa dei Mille fu la più grande operazione militare e politica compiuta in Italia nel secolo XIX. Conseguentemente anche Garibaldi si qualifica come il più grande stratega militare italiano e come uno straordinario uomo politico dalle peculiarità impareggiabili. Indipendentemente dal mito, la storia è quella.

La storia tuttavia deve raccontare i fatti e dare spiegazione dei fatti. Definire l'Impresa dei Mille una grande impresa militare e persino la più grande è legittimato dal fatto che in meno di un mese e mezzo da un esercito di 1000 volontari privi di addestramento e mancanti di organizzazione militare i Borboni furono cacciati via dalla Sicilia. Un risultato simile fu raggiunto nel 1943 dallo sbarco alleato in Sicilia, e poiché ad ottenerla erano stati 400 mila uomini, migliaia di carri armati e di cannoni, migliaia di aerei e navi da guerra e meddi da sbarco proprio per quella quantità fu definita anche essa la più grande operazione bellica che si fosse compiuta nella storia. *Non licet parva parare magnis*. Le due imprese avvennero in tempi diversi ed ebbero natura e compiti diversi. Garibaldi non fu Eisenhower. L'Impresa dei Mille fu diversa anche per la concezione strategica e tattica da Garibaldi adottata. Senza la quale è impossibile capire la battaglia di Calatafimi ove 1000 garibaldini male armati vinsero 3 mila soldati borbonici armati di fucili e di cannoni. Mille contro tre mila, l'esito sarebbe stato disastroso. E Garibaldi che non era uno sciocco, proprio per evitare che quello accadesse, fece affluire sulle montagne e colline attorno al campo di battaglia molte migliaia di siciliani, e i Borboni accerchiati da quella massa ne trassero la conclusione che il loro miglior partito era quello di far salva la vita. Fu tradimento, ignavia, incapacità, inettitudine? Tutto è lecito dire. Ma in guerra non vince chi è più forte, ma chi usa le armi

migliori.

La stessa maniera ma in proporzione più grande fu praticata da Garibaldi nella battaglia di Palermo. A parte la sua manovra tattica che colse di sorpresa i Borboni, i quali si videro attaccati dal ponte dell'ammiraglio, ove non se l'aspettavano. Ma a parte quella manovra che per la sua audacia suscitò molto stupore, la decisione più stupefacente fu il manifesto di Garibaldi, sollecitò uomini e donne di tutta la Sicilia di recarsi a Palermo e occupare in massa le montagne e le campagne alla capitale d'attorno, e quella marea di gente anche se disarmata o armata di coltelli e strumenti di offesa simile era parte di una strategia che disanimava il nemico e lo induceva alla ignavia o alla imbellè difesa. Per altro come far fronte ad una guerra di guerriglia che all'improvviso di volta in volta si trasformava in guerra di massa?

Naturalmente quella capacità di mobilitare tanta gente in sostegno della propria azione militare non era effetto del mito Garibaldi, anche se il mito aveva sempre un gran peso.

Di fatto, l'Impresa dei Mille fu la sola nel suo tempo a congiungere il programma militare con un programma politico e sociale. Oggi la cosa è affare consueto. Nel 1860 non era stato fatto e non era fatto da nessuno. Garibaldi invece fu il primo a farlo. In termini sociali, provvide per i contadini una legge di riforma agraria che divideva loro in lotti 300 mila ettari di beni fondiari ecclesiastici espropriati. In termini politici, diede il suo assenso alla richiesta siciliana di autonomia regionale e autorizzò la convocazione di un parlamento che discutesse le condizioni da concordare col governo di Torino.

Quel programma era manifestamente di sini-

stra, e Garibaldi era del Partito d'Azione, avverso il quale Cavour e il partito liberale non facevano opposizione solo in parlamento. Se Garibaldi avesse governato la rivoluzione meridionale, nelle elezioni politiche previste per il 1861 il Mezzogiorno avrebbe votato in maggioranza per il Partito d'Azione e Cavour avrebbe forse perduto la maggioranza parlamentare. Per eliminare quel pericolo, re Vittorio Emanuele scese a Napoli alla testa del suo esercito e incontrato Garibaldi a Teano lo destituì dalla carica di dittatore; di conseguenza invece della riforma meridionale garibaldina si ebbe la conquista liberale piemontese e tutte le speranze popolari si dissolsero nel nulla. Si dissolse nel nulla anche il progetto di autonomia regionale redatto e approvato dal Consiglio di Stato, istituito dal prodittatore Antonio Mordini, e chi era stato con Garibaldi e con Mordini divenne un pericolo pubblico da mettere allo sbando e da perseguire come nemico.

Ma questa è un'altra storia.

(ASud'Europa, 17 maggio 2010)

L'Impresa dei Mille fu la più grande operazione militare e politica compiuta in Italia nel secolo XIX. Conseguentemente anche Garibaldi si qualifica come il più grande stratega militare italiano

Il groviglio di opinioni sull'Unità italiana

La storia, l'importanza della storia, il sostegno della storia, per le attuali generazioni non sembra avere oggi importanza alcuna. Si parla altra lingua e, alla maniera dei greci antichi, qualcuno la definisce barbara. Del fatto è invece causa il passaggio da una epoca storica vecchia, finita col secondo millennio, ad una epoca storica nuova, iniziata col terzo millennio, e oggi si vive ancora in tale stato di transizione

Le passate generazioni da questo punto di vista sono state più fortunate delle presenti. La loro epoca storica era cominciata con la scoperta dell'America nel 1492 anticipata dalla scoperta della stampa nel 1450. Poi con Cartesio e Galilei si era avuto l'avvento della filosofia e della scienza, col Settecento l'illuminismo, la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale inglese, la nascita della borghesia e del proletariato, la formazione dei ceti medi, le grandi aggregazioni urbanistiche, il socialismo utopistico e il socialismo scientifico, il marxismo, la rivoluzione sovietica, il fascismo, il nazismo, le due grandi guerre mondiali, e in quanto italiani l'unità nazionale nel 1860 e la guerra di liberazione del 1945. Con questo patrimonio e cinque secoli di storia alle spalle, si ragionava e si contrastava da precise posizioni che tutte si rifacevano a quelle origini comuni.

L'epoca storica nuova, nata alla fine del secolo scorso, non offre alle presenti generazioni precisi punti di riferimento come quelli forniti dalla epoca storica passata. Con l'epoca nuova si ha un mondo nuovo, una società nuova, un pensiero politico nuovo, una storia nuova, manca un passato di lunga e decisiva durata che dia al presente i nuovi punti di riferimento necessari

Ne segue che nella discussione e disamina del 150° anniversario della Unità Italiana i problemi attuali che ne derivano non sono affrontati come problemi nuovi - qualunque ne sia la natura - e li si discute chiamando in causa il passato storico.

Quel disguido si avvera in particolare nel giudicare la divisione del Paese in due parti a differente condizione, quella del Centro - Nord e quello del Sud e delle Isole. E' veri senza dubbio che questa divisione non è stata superata in 150 anni di storia italiana, ma è da sperare che la soluzione si ritrovi con le riforme che saranno attuate nel prossimo avvenire, che è quanto dire con metodi e provvedimenti diversi da quelli invano sperimentati in passato. E proprio perché occorrono nuove vie e nuove idee, le discussioni che si svolgono in occasione del 150° anniversario dell'unità italiana non dovrebbero essere appesantite dalla considerazione che la divisione della Italia in parti diseguali abbia avuto origine nel 1860. Quella divisione esisteva da molto prima, e si potrebbero persino contare secoli e forse millenni.

Nel 1860 si credette di portarvi un rimedio con l'unità nazionale centralizzata, e forse non fu la scelta migliore. Ma qualunque essa sia stata, fu quella e noi non la possiamo più cambiare. Il 1860 non ci aiuta in nulla per le cose che dobbiamo fare nel 2010 e negli anni seguenti. Il 1860 è ormai un problema storico e va considerato come tale. Se ne possono dare giudizi diversi, ma non devono essere argomentati come giudizi politici.

La storia infatti è storia solo se racconta e fa capire gli avvenimenti.

Sul 1860, che è l'avvenimento più importante della storia italiana, la confusione delle lingue è invece grande. Fra l'altro non si tiene presente che nel 1860 non c'è solo Garibaldi che sbarca a Marsala, c'è anche Vittorio Emanuele II che scende da Torino a Teano, e qui depone Garibaldi cui non rimane altro da fare che andarsene nell'isola di Caprera. Senza Teano la storia d'Italia sarebbe stata diversa, il Sud sarebbe divenuto italiano con l'autonomia concessa alla Sicilia e con Garibaldi alla testa insieme a Carlo Cattaneo fatto venire da Milano. Con Teano tutto divenne storia del regno d'Italia. Non fu una cattiva storia, l'unità nazionale fu un gran bene per tutto il Paese. L'Italia è divenuta una grande potenza europea. Nondimeno Nord e Sud divisi erano prima e divisi rimasero dopo. Il compito dell'oggi è fare quel che non è stato fatto o non si è potuto fare ieri. Pensiamo dunque a questo, e del 1860 discutiamone come fatto avvenuto che possiamo solo giudicare non correggere o cambiare.

Altra confusione delle lingue si ha riguardo la fine del regno borbonico del Sud. Col risultato che di Garibaldi spesso si dicono vituperi. Di Garibaldi se ne è detto bene e male mentre era in

vita e dopo la sua morte. Un personaggio della sua statura non poteva essere immune di grandi consensi e di gravi contrasti. La sua impresa dei Mille, come ho già detto altre volte, fu una grande operazione militare e politica. Nondimeno, la caduta dei Borboni non fu dovuta solo alla spinta di Garibaldi. Con mille volontari non poteva abbattere un regno allora il più grande d'Italia. Il fatto era che quel regno aveva ormai putride radici. Poteva stampare ottimi francobolli. Governare al meglio la giustizia penale e civile. Avere altre benemerenze. Ma aveva il torto di negare la libertà al suo popolo e di togliere alla Sicilia la Costituzione e il libero parlamento, riducendola a provincia.

Chi scrive non è Borbone né simpatizzante dei Borboni. Eppure ne ha tessuto gli elogi

quando gli elogi essi li meritavano e non ha dato loro colpa quando ne ha descritto gli errori e le non dovute deliberazioni. E di errori ne commisero tanti. Il più grave fu il pensare che il regno di Napoli non poteva esistere senza avere alle dipendenze la Sicilia, e non riflettere che il regno di Napoli non poteva esistere se stava in perenne dissenso coi siciliani. Re Ferdinando I e re Ferdinando II ce la misero tutta per procacciarsi l'ostilità dei siciliani. Re Francesco II a sua volta non fece nulla per impedire che il suo regno fosse travolto dal movimento unitario risorgimentale. Non fu saggezza reale respinse l'offerta di avere rapporti di buona intesa e persino di alleanza con re Vittorio Emanuele alla sola condizione che desse al suo regno la libertà e la costituzione. Se l'avesse accettata certamente non ci sarebbe stato il 1860 e forse l'unità italiana sarebbe stata simile a quella della Germania. Ma queste considerazioni sono argomenti di storia. Nel 1860 i Borboni furono sostituiti dai Savoia. Oggi non ci sono più né gli uni né gli altri. E noi possiamo solo dire che nel bene e nel male i Borboni regnarono per 135 anni, e i Savoia per 228.

(ASud'Europa, 31 maggio 2010)

L'unità nazionale fu un gran bene per tutto il Paese. L'Italia è divenuta una grande potenza europea. Nondimeno Nord e Sud divisi erano prima e divisi rimasero dopo

Il dissesto della società italiana visto da Renda Dopo Grillo, niente (o quasi) sarà come prima

Maria Tuzzo

Mentre la cronaca è costantemente impegnata a raccontare i primi passi degli inesperti grillini, improvvisamente divenuti senatori e deputati gravati di un ruolo decisivo per le sorti del Governo, proviamo ad abbozzare un'analisi del Movimento Cinque Stelle partendo dalle parole di Michele Serra, che ha parlato di un nuovo '68. Per avere la visione e la prospettiva giusta forse dovremo aspettare il tempo necessario perché la cronaca decanti e possano essere evidenziate le linee guida e isolati gli eventi fondamentali. Diversamente dal '68, movimento studentesco che riuscì ad entrare nelle fabbriche e che è ormai consegnato alla Storia perché cambiò per sempre il modo di vivere degli italiani – comunque la pensassero – aprendo la strada alle rivoluzioni socioculturali degli anni '70, è troppo presto per dire quanto e come il Movimento di Grillo – entrato ormai nel Palazzo - cambierà la politica e dunque la società e il modo di partecipare dei cittadini italiani alla gestione della cosa pubblica e se dal solco potrà germogliare un duraturo e fecondo progetto politico. Da Internet alle piazze e da lì al Palazzo è stato un turbine. Ed ora? Manterrà la spinta propulsiva e i consensi? Per la sua capacità di analisi dell'attualità anche in prospettiva storica derivante dall'aver partecipato ad oltre mezzo secolo di vita politica italiana, chiediamo allo storico e saggista Francesco Renda di forzare i tempi e raccontarci cosa pensa dei risultati elettorali e come valuta possibilità di Beppe Grillo e dei suoi di contribuire alla costruzione di un'Italia diversa, come accadde oltre quarant'anni movimento studentesco ed operaio del '68.

Come giudica la situazione politica italiana all'indomani del voto?

I risultati elettorali sono espressione del dissesto della società italiana. Noi abbiamo attraversato una grave crisi durante la quale Berlusconi era Presidente del Consiglio e non si faceva niente per porvi rimedio. Adesso, con Monti, la situazione è un po' diversa... si dice che sia un uomo di destra, ma se ciò significa essere concreti, la definizione non ha senso. Ora il punto è questo: alla Camera e al Senato sono state elette persone molto qualificate, Per Berlusconi, addirittura, l'elezione di Pietro Grasso è occupazione giudiziaria ma per il PD, che non ha la maggioranza al Senato, la situazione si presenta problematica perché, tra l'altro, il mandato di Giorgio Napolitano si conclude a metà maggio.

L'Assessore Bianchi, diversamente da quanto riportato in Bilancio, sostiene che in realtà vi siano minori entrate per un miliardo a fronte di uscite maggiori. Tornare al voto che riflessi potrebbe avere su una regione dal tessuto economico fragile come la Sicilia?

Il Bilancio della Regione Siciliana serve solo a pagare gli stipendi. E per quanto si riduca la spesa, l'apparato è quel che è. Vorrei ricordare che durante la spedizione dei Mille, in una lettera, Nino Bixio scrisse che se con le richieste di impiego si potesse tessere una tela, essa coprirebbe tutta la Sicilia. Ma senza quell'apparato, ci sarebbe una ribellione, resterebbero senza sostentamento almeno duecentomila siciliani, considerando anche l'indotto. E l'economia non reggerebbe. Noi avremo domani più di oggi bisogno di persone che hanno il senso della pubblica amministrazione, che provvedano al loro incarico nel modo corretto. Noi usciamo dal fal-



limento della riforma agraria e da una tentata industrializzazione mai decollata. Avevamo solo l'agricoltura e, al tempo del cosiddetto miracolo economico, si decise di concentrare le risorse al Nord, sancendo definitivamente lo stato di minorità e subordinazione del Mezzogiorno. Che giudizio dare? La cosa si risolve nel senso che in prospettiva un mutamento della situazione è inconcepibile, però al Sud vi sono migliaia di persone oneste che vivono in questo ambiente e l'augurio che si può fare è che chi è corretto e onesto continui il suo cammino e che ognuno dia il meglio di sé nella funzione in cui è impegnato.

In questo quadro, come colloca il grillismo?

In Sicilia l'M5S ha raggiunto il 25 per cento dei consensi e, finora, ha sostenuto il Governo Crocetta. Per me, la Regione, quali che siano le difficoltà, non può fallire, perché è ricca, nel senso che abbiamo un patrimonio di valore mondiale, mi riferisco anche a beni culturali quali i templi greci che, ovviamente, non possiamo monetizzare, ma che sono nostri. Difficile per il Nord trovare una soluzione per i mali del Sud e, ad oggi, la sollecitazione che mi sento di fare alla gente del Sud è di spendere le proprie capacità personali. Non c'è altra via.

Tornando all'Italia. Vede un parallelismo tra il movimento del '68 e il M5S?

Hanno in comune il fatto che dice cose senza senso per esprimere un'insoddisfazione per la situazione attuale. Hanno conseguito una vittoria significativa ma non sanno governare e quindi...Grillo è un comico: sa parlare e dire cose strambe e pure pericolose. Ma la situazione italiana è complessa: è la 4^a potenza europea e ha una consistenza economica e finanziaria e una macchina statale che speriamo non venga messa in subbuglio. Aspettiamo che si formi il nuovo Governo".

Il grillismo rappresenta la fine dei partiti?

I partiti c'erano già duemila anni fa, è inconcepibile la politica senza un ceto politico. E il partito, bene o male, questo ceto rappresenta, contenendo il peggio e il meglio di esso. Parimenti, nel Parlamento c'è il peggio e il meglio. Tuttavia, il PD ancora regge la situazione ma è un fatto che se non si fa il Governo, presto si dovrà tornare alle urne.

(ASud'Europa, 25 marzo 2013)

In memoria di Ciccio Renda e di sua moglie Antonietta

Gemma Contini



Una coppia d'acciaio, Antonietta e Francesco Renda. Sobria, riservata, tenace: avvertivi tra loro un sodalizio, una condivisione piena, un'intesa umana, una complicità affettiva, un legame fortissimo eppure tutto privato, nello spendersi pubblicamente entrambi.

Mai una chiacchiera, in un partito chiacchierone, in cui si sapeva tutto di tutti e in cui - come racconta Ermanno Rea nel suo terribile "Mistero napoletano" - venivano pubblicamente sanzionati, talvolta fino alle estreme conseguenze, comportamenti e rapporti in odore di "sacrilegio" per quella chiesa spietata che fu il Pci, che pretendeva di essere anche una scuola che ti educava alla vita, prima che alla militanza e alla pratica politica, senza avvedersi - fino al Sessantotto - di essere diventata soltanto repressiva, in qualche caso fino alla ferocia. Perché "altri e alti doveri", ci spiegavano, a noi giovani scalpitanti e irrispettosi, venivano prima: prima degli individui, prima del diritto ad avere una propria vita, prima di scelte private e in fondo, noi pensavamo, irrilevanti politicamente.

Per loro due, invece, e per migliaia di militanti e dirigenti di quella generazione uscita viva dal fascismo e dalla guerra, quegli "altri e alti doveri" erano il sale della terra, la motivazione costitutiva, la stessa ragion d'essere o di essere diventati e di dichiararsi orgogliosamente comunisti.

Per "i Renda" prima di tutto veniva tantissimo impegno politico, sociale e culturale: un mito da seguire e un esempio da rappresentare per tutta la vita. Per lei, Antonietta, impegno da militante, da maestra e da capopopolo per migliaia di donne; per lui, Francesco, Ciccio per gli amici e i compagni di sempre, impegno da storico all'Università di Palermo e da dirigente politico del Partito comunista siciliano: per lungo tempo in prima fila, con incarichi da dirigente, poi sempre un po' più defilato, a pensare e scrivere libri che hanno disegnato e segnato la storia della Sicilia, dell'Italia, del Novecento, del Partito comunista, delle lotte contadine, della guerra alla mafia. E non solo, ché di tanto di più - e di tutto ciò che riguardava la storia della sua terra e del suo popolo - si è occupato Francesco Renda in almeno settant'anni di attività intellettuale.

Antonietta per la verità di cognome faceva Marino, ma di quei tempi le donne, anche le compagne, appena sposate prendevano il cognome del marito, nel bene e nel male, per sempre. Così per Anna Grasso, che si chiamava Nicolosi ma nel partito e sulla

scena politica siciliana - tra le prime poche donne elette al Parlamento regionale - mantenne il cognome del marito anche dopo la separazione; così per Lina Colajanni, con un nobile cognome piemontese sconosciuto ai più, che avendo sposato Pompeo, il famoso "comandante Barbato" della Resistenza, diventò per tutti e per sempre "la compagna Colajanni" punto e basta. Così per Svetlana Parisi che in origine aveva un cognome russo, o per Franca Vizzini nata Adornetto, o Maria Amato o Maria Rosa Barcellona che da ragazza faceva La Malfa, ma chi l'ha mai saputo.

Naturalmente c'era qualche eccezione: Simona Mafai, moglie di Pancrazio De Pasquale che fu anche presidente dell'Assemblea regionale siciliana, la quale aveva però quel cognome "pesante" del padre - Mario Mafai, pittore della Scuola romana, uomo della grande cultura del Novecento - che lei portava orgogliosamente, con cocciuta distinzione da quel marito di altrettanto e maggiore peso politico, lui all'Ars, lei in Senato; o Eros Manni, sposata con il deputato e senatore Vito Giacalone, che nell'immaginario delle donne del popolo del Borgo e del sottoproletariato dello Zen fu sempre e solo "Erosmanni" tutto attaccato, come se il suo nome e cognome fosse un tutt'uno inscindibile dalla sua forte personalità e dal temperamento di ferro.

Erano casi abbastanza rari nel pre-femminismo, prima che venisse riconosciuto il diritto - e praticata la differenza di genere anche dentro al Partito comunista - ad avere un'identità propria e altra persino alle compagne che pure avevano duramente lottato per l'emancipazione e la liberazione femminile e per il riscatto dalle forme più arcaiche e violente di dipendenza materiale, morale, fisica e giuridica delle donne rispetto alla "jus" e alla "vis" dei rispettivi mariti, i quali neppure percepivano il problema, fino a che non esplose, e solo allora lo vissero, loro, come una violenza e una "diminuzione" del proprio ruolo e della potestà fino ad allora incarnata solo dai maschi.

Di Antonietta Renda e del suo cognome da ragazza in pochissimi ricordano che si chiamava Marino, che veniva da una famiglia di comunisti della Sicilia interna, che era stata una dirigente del Partito ante litteram. Per noi, giovani comuniste alquanto squinternate, approssimative nell'agghindarci, noncuranti della bellezza perché l'imperativo categorico, anche per svincolarci da altri assalti, era che i maschi ci valutassero solo politicamente e soltanto per l'intelligenza e l'impegno (vallo a spiegare alle berluschine) Antonietta era un personaggio tutto particolare: bionda, rosea, pingue, levigata, truccata, elegante; battuta sul terreno della bellezza, dell'eleganza, della grazia e della gentilezza solo da Lina Colajanni.

Se Marcello Cimino, giornalista del giornale L'Ora di Palermo, è stato definito da Michele Perriera "comunista soave", per molte di noi Antonietta Renda era per l'appunto una "compagna soave": mite e dura al tempo stesso; sorridente e irremovibile; voce suadente e convinzioni inossidabili. Insomma, la classica maestra elementare degli Anni Cinquanta, quando le insegnanti erano dei veri e propri pilastri nel sistema formativo che si andava costruendo in Italia dopo le rovine della guerra, dopo l'oppressione fascista, dopo anni e anni di schiene piegate e teste

Una condivisione piena nella vita e nell'attività sociale

spente dal regime, dalla paura, dalla fame, dall'ignoranza. Le maestre o i maestri elementari, e in generale chi sapeva leggere e scrivere, erano dotati di un vero potere, circondati da rispetto e considerazione, guardati con solenne e devota ammirazione. In qualche caso anche temuti dagli alunni e dalle famiglie, gli uni e le altre messi alla prova dal giudizio inappellabile dell'"autorità scolastica". Su quelli della mia età, gli insegnanti delle scuole elementari hanno lasciato un segno indelebile: di come si può essere, di come si deve essere; di come e quanto la cultura faccia la differenza: di status sociale, di libertà di pensiero e di parola, di consapevolezza dei diritti e dei doveri. Per noi che venivamo da famiglie operaie o contadine, di modeste condizioni economiche, di scarsi e talvolta nulli livelli scolastici, è stato così: le maestre e i maestri furono lo sprone a quella che i sociologi chiamarono poi "mobilità sociale". Temo che non sia più così: da un lato per l'azzeramento del ruolo e dei compiti della scuola pubblica, attraverso il perseguimento "scientifico" della mortificazione degli insegnanti e lo svilimento degli insegnamenti di base; dall'altro perché non c'è "mobilità sociale" che tenga - ma neppure più praticabile, altro che "assalto al cielo" - senza lavoro, senza autonomia economica, senza "uscita dalla minorità". Noi donne lo sappiamo molto bene: quelli sono stati il forcipe, la leva, la molla, io credo, da cui ha preso le mosse "la nostra rivoluzione". Solo dopo è diventata - ha potuto diventare - anche altro.

Ma di quanto mi sono allontanata dalla narrazione dei Renda, in questa ondivaga e rapsodica ricostruzione? Forse tanto, forse poco, forse per niente, tenuto conto di quello che "i Renda" sono stati per tutti noi, e dato quello che Antonietta e Ciccio hanno rappresentato e ci hanno regalato, con il loro prezioso lavoro e la loro longanime dedizione, negli ultimi cinquant'anni del duro percorso che ha segnato la nostra crescita umana, intellettuale, civile e politica. Compito che noi oggi dobbiamo raccogliere e rilanciare, per quel poco o tanto che sappiamo e possiamo in termini di diritto al ricordo e dovere della memoria.

Un lascito - adesso che anche Ciccio, un anno dopo Antonietta, se n'è andato, alla grandiosa età di 91 anni e con tutti i sentimenti e i pensieri a posto - che forse ci consentirà di tracciare una nuova elaborazione collettiva, in grado di restituire non tanto a noi che siamo vecchi, stanchi, delusi e disillusi, ma soprattutto a chi se-

guirà, la voglia di ricominciare di nuovo e di nuovo, come sostiene Max Weber nei suoi scritti su "l'intellettuale come professione" e "il politico come professione", ri-trovando il necessario abbrivio per affrontare ancora una volta l'immane compito di risollevarci e di ripartire dalle ceneri e dalle macerie prodotte e lasciate dalle orde non di prosecutori ma di "distruttori" che sono venuti dopo - dopo i Renda, dopo la fine del Pci, dopo Pio La Torre - i quali è chiaro che i libri di Francesco non se li sono letti, ammesso che leggano qualcosa che non sia il cedolino degli emolumenti parlamentari o consiliari e l'estratto conto bancario, e che di sicuro non sanno neppure chi sia stata Antonietta Marino e cosa abbia fatto nella sua vita - cosa abbiano fatto "i Renda" nella loro bella e lunga vita, in quel loro meraviglioso sodalizio - per la dignità, la rinascita e il riscatto della Sicilia.



I libri e le carte dell'archivio donati alla Biblioteca regionale

I libri e molte carte di Francesco Renda, lo storico siciliano morto a 91 anni, sono stati donati alla Biblioteca centrale regionale di Palermo.

Lo ricorda il direttore Francesco Vergara il quale esprime così la sua gratitudine: «Sono testimone - dice - dell'amore con cui Renda ha accompagnato la destinazione finale di libri e documenti che gli sono stati compagni di vita e di lavoro nel corso della sua lunga carriera».

Al momento in cui decise la donazione lo storico disse a Vergara: «Avrei potuto lasciare la mia biblioteca a tante istituzioni meritevoli,

oppure all'Università in cui ho lavorato per tanti anni. Ho deciso invece di donarla alla Biblioteca centrale della Regione, la ex Nazionale: è il minimo che possa fare per esprimere la mia gratitudine per le migliaia di ore che ho trascorso tra quelle antiche mura, studiando, leggendo, scrivendo».

La donazione era stata decisa nel 2011. Sei mesi fa è stato completato il trasferimento, la collocazione e la schedatura del fondo Renda con oltre ottomila opere e centinaia di opuscoli e molti documenti.

Parole per Francesco Renda

Salvatore Nicosia

In un passo delle sue Storie, il grande storico greco Erodoto introduce un colloquio tra l'ateniese Solone, uno dei Sette Sapienti, e un re orientale di nome Creso, ricchissimo e potente. Quest'ultimo chiede al saggio ateniese chi è, a sua conoscenza, l'uomo più felice sulla terra: sperando in cuor suo di essere indicato proprio lui, per i suoi averi e la sua potenza, come l'uomo più felice. E invece Solone non lo prende in considerazione, e colloca al primo posto un certo Tello, cittadino ateniese che "ebbe figli valenti e onorati, ... e vide i figli dei suoi figli" ... e per essere morto in battaglia "gli furono tributati grandi onori dai suoi concittadini". Al secondo posto, sempre ignorando la presunzione di felicità del suo interlocutore, pone due fratelli che avevano conseguito molte vittorie atletiche, e durante una festa cittadina avevano reso possibile lo svolgimento di un rito fondativo trasportando un carro al posto dei buoi che non arrivavano dalla campagna. E comunque il saggio Solone esclude da ogni pretesa di primato di felicità il re Creso perché è ancora vivo, e nessun uomo può essere chiamato felice se non trascorre l'intero arco della vita, fino agli ultimi giorni: perché ancora in essi si possono verificare eventi così sconvolgenti da oscurare la trascorsa felicità e far prevalere la tenebra del dolore.

Dunque, secondo il sapiente Solone, trasponendo il sistema di valori antichi in quello moderno, la possibile felicità tra gli uomini consiste: a) nel perpetuarsi della generazione senza inversioni nell'ordine delle cose ("vedere i figli dei figli", non vederli morire, come pure accade); b) nel realizzare imprese gloriose (le vittorie atletiche, che in Grecia godono di uno statuto elevatissimo); c) nel contribuire all'armonico sviluppo della società, con i suoi riti e la sua vita civica: a condizione, in tutti e tre i casi, che ogni giudizio di felicità sia espresso soltanto quando siano trascorsi tutti i giorni della vita. Sono convinto che il senso di questo "discorso sulla felicità umana" fatto da un autore del V sec. a.C. si adatti alla vicenda esistenziale di Francesco Renda, che nel complesso appare dominata da una assoluta coerenza. A fondamento di tutto c'è l'esperienza della fanciullezza e della giovinezza vissute nel contesto di sfruttamento e di miseria che caratterizzava la Sicilia interna del grano, dell'argilla e dello zolfo ancora nel dopoguerra, e che faceva apparire la collocazione politica democratica come un dovere dell'intelligenza e dell'etica. L'opera del sindacalista, dell'organizzatore del movimento contadino, del dirigente della Federterra, è volta a migliorare condizioni di vita intollerabili, a rivendicare diritti inesistenti o misconosciuti, a difendere la dignità del lavoro. E in forme diverse, le stesse finalità informano la lunga attività di parlamentare, prima alla Regione siciliana, poi al Senato. Quando decide di lasciare la politica attiva, e di potenziare le precedenti prove saltuarie di ricerca storica, trasferisce in questa nuova attività tutto il patrimonio di conoscenze che gli deriva dall'impegno politico di decenni. Basta scorrere i titoli e i temi delle sue principali opere:

Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1968), I Fasci siciliani 1892-94 (1977), Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra (1979), Contadini e democrazia in Italia (1980), Il 1° maggio 1889 (1990). E poi ancora L'espulsione dei Gesuiti dalle Due Sicilie (1993), La fine del giudaismo siciliano (1993), L'inquisizione in Sicilia (1997), La storia della mafia (1997), fino alla monumentale Storia della Sicilia, ineludibile punto di riferimento per

gli studi sulla Sicilia dall'unità al 1970. L'orientamento politico si manifesta nella scelta dei temi, senza pregiudicare il dovere di obiettività e di rigore che si chiede allo storico. Ed è come se l'esperienza vissuta da sindacalista e da politico si integrasse con l'attività storiografica, conferendo a questa il fascino derivante da una profonda immersione nella realtà. Né si discosta da questo quadro coerente di pensiero e di azione la creazione di questo Istituto intestato ad Antonio Gramsci, con il suo straordinario patrimonio librario e archivistico finalizzato alla ricerca storica, che egli ha organizzato e diretto per quindici anni fin dal momento della fondazione nel 1978; e che oggi gli rivolge con affetto inestinguibile l'estremo saluto in tutte le sue componenti: comitato scientifico, consiglio di amministrazione, collaboratori, soci e socie, lettori e utenti. A me pare che ci siano, nella vicenda umana e intellettuale di Francesco Renda, tutti i gradi del discorso erodoteo sulla felicità: nella misura – beninteso – in cui può essere felice l'uomo in quanto creatura mortale. Vedere i figli e i figli dei figli, ed essere da loro amorevolmente e rispettosamente assistito fino alla fine, come a lui è accaduto, è il primo grado. Lavorare per il bene della polis, per il miglioramento della società, gli è riuscito nella sua opera di sindacalista e di politico.

E le sue qualità di studioso e docente insigne, il rigore morale, la lunga e proficua esistenza, gli hanno conferito il ruolo di guida autorevole e ascoltata per la politica, per gli studi, per la vita cittadina. C'è poi l'ultimo grado, quello che induce Solone a negare al re Creso la qualifica di felice, perché non ha ancora esaurito i suoi giorni, e tutto ancora può accadere: e infatti i Persiani conquisteranno la Lidia, e il re Creso sarà posto sul rogo con moglie e figli. Ora che Francesco Renda ha cessato di vivere, e il bilancio esistenziale non può essere sconvolto da altre incognite, possiamo dire che egli ha superato anche quest'ultima condizione. Il mio ricordo dei suoi ultimi mesi è quello di una straziante lotta fra l'intelletto e il corpo, lo spirito e la materia: da un lato una intelligenza viva e lucida che lo portava a dare sistematicità storiografica a sempre nuovi eventi o argomenti, dall'altro un corpo che nell'esplicazione della sua funzione di supporto mostrava segni di invalidità. Ancora una settimana prima della fine mi parlò con entusiasmo di una sua monografia sulla Ducea di Nelson, e mi chiese di collaborare con lui, mostrandosi grato e rassicurato della mia dichiarata disponibilità a fornirgli un sostegno che in realtà capivo che non avrei fatto in tempo a dargli. Quando questa inscindibile unità di materia e intelletto si è scissa, Francesco ha cessato di vivere. Felice anche in questo caso, per non aver subito ciò che comunemente accade ai più: e cioè di sopravvivere penosamente, per un tempo più o meno lungo, all'avvenuta scissione della sintesi di cui l'uomo è il risultato. Un'ultima felicità: se è vero, come scrive Borges, che "un uomo può dirsi veramente morto quando muore l'ultimo uomo che l'ha conosciuto", Francesco continuerà a vivere ancora a lungo nel ricordo di chi lo ha conosciuto, stimato e amato. E quando anche questa memoria personale si farà flebile, e scomparirà del tutto, rimarranno le sue opere a testimoniare e comporre una coerente figura di studioso e di uomo d'azione che lega alle future generazioni un lascito straordinario di conoscenza e di esemplarità.

Una coerente figura di studioso e di uomo d'azione che lega alle future generazioni un lascito straordinario di conoscenza e di esemplarità



Un "uomo miniera"

Antonio Riolo

"Perdiamo un amico e un punto di riferimento importante" ha scritto Susanna Camusso nel porgere il cordoglio della Cgil ai familiari di Francesco Renda e posso aggiungere che lui, come pochi, rimase legatissimo fino all'ultimo alla Cgil; del resto i suoi primi e decisivi passi li mosse nel secondo dopoguerra nella Federterra regionale (amava ripetere che nella segreteria condivisa con Nicola Cipolla e Michele Russo erano poco più che ventenni), poi ispettore regionale della Federbraccianti, per passare, quindi, alla Camera del Lavoro di Agrigento (li cementò l'amicizia con due straordinarie personalità del movimento comunista: Giuliana Saladino e Marcello Cimino) e, successivamente segretario regionale dei minatori e, nel 1956 segretario regionale della Cgil siciliana. Negli ultimi dodici anni di assidua e amorevole frequentazione mi ha raccontato tutta l'importanza dell'esperienza vissuta nella Cgil e, spesso, ritornava sulla necessità di non smarrire, soprattutto oggi, il valore supremo dell'autonomia dai partiti politici e dell'unità sindacale: "Antonio, non dimenticare mai di tessere la tela dei collegamenti con la società e, soprattutto, col mondo della conoscenza perché la Cgil deve, prima di agire, conoscere la realtà sociale".

E in questi moniti, sovente, si accompagnavano la voce e lo sguardo di Antonietta Marino che sapeva sempre dare il giusto incoraggiamento. In via Onorato, in quella officina del pensare e del fare, ho accompagnato i segretari generali della Cgil siciliana che si sono succeduti, da Aldo Amoretti a Mariella Maggio e, scusate la presunzione, son sicuro che Renda avrebbe salutato con piacere il nostro giovane Michele Pagliaro sulle cui spalle ricade il gravoso impegno di condurre tutti noi in un viaggio difficile, in questa Sicilia martoriata dalla "crisi globale" e sempre più lontana e sola. L'officina Renda non ha mai chiuso, ha funzionato fino a due settimane fa; Francesco mi aveva chiesto di organizzare una riunione per mettere mano ad una rivisitazione del suo libro "Sicilia e Mediterraneo" (Sellerio, 2000) e, l'otto maggio scorso (ironia della sorte, il giorno del compleanno di Antonietta), Nicosia, Figurelli, La Rosa, Lo Monaco, Vicari ed io avremmo dato avvio a quel lavoro.

Francesco Renda ha avuto modo, negli ultimi anni, di arricchire la casa editrice della Cgil (Ediesse) con tre opere (le prime due sotto forma di dialogo col sottoscritto, "Portella della Ginestra e la guerra fredda", "Liberare l'Italia dalle mafie" e "Storia del Primo Maggio") che hanno ripreso in pieno l'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio: fare con onestà il bilancio delle cose fatte e di quelle che non si è riusciti a fare, per realizzare così un ampio momento di partecipazione democratica dei lavoratori al cambiamento riformista della società. E, a tal proposito, ha scritto Guglielmo Epifani: "possiamo essere ancora una volta grati a Francesco Renda per avere messo a disposizione di tutti noi queste tre opere scritte per potere essere lette da lettori specialisti e non specialisti". Francesco mi ha insegnato ad amare la libertà di pensiero e guardare al futuro avendo come stella un'utopia. Era molto preoccupato e contento, al tempo stesso, per il nuovo incarico che ricoprirò in Cgil e, se-

gnatamente, il lavoro presso l'Istituto di ricerche economico sociali della Cgil nazionale. Ad Adriana, negli ultimi giorni, ha detto che temeva il mio essere "disordinato", tradotto il monito, che porterò sempre con me, significa: concentrati sulle cose da fare evitando inutili dispersioni di energie. Ma l'impegno che vogliamo assumere, oggi e qui, Michele Pagliaro e tutta la Cgil siciliana è di continuare a scavare nel patrimonio inestimabile di un uomo che mi piace ricordare (lo dicevo anche a Marcello, Emilio, Silvia) come "uomo miniera", una miniera che nella letteratura siciliana ha dato frutti universali come "letteratura sulfurea" e nei tantissimi scritti di Francesco Renda ha dato e darà il giusto insegnamento alle future generazioni che, se vorranno, potranno cambiare la Sicilia; cambiamento che, ripeteva sempre Francesco, doveva riguardare il nostro modo di essere siciliani, i nostri comportamenti.

L'anno scorso, il giorno dopo i festeggiamenti per i suoi novanta anni (segnati dal lungo e affettuoso colloquio che lui ebbe con Emanuele Macaluso, colpito e commosso quando ieri gli ho dovuto comunicare la morte di Francesco) mi ha voluto leggere poche righe della sua "Autobiografia politica": "senza utopia, senza progetti-speranza di cose grandi da fare in un futuro prossimo venturo, nella storia del genere umano non si è mai fatto nulla di nuovo. E il tempo che noi viviamo non è la fine della storia."

Ed è con queste parole e con quelle scritte nel messaggio di cordoglio ai familiari dal Presidente della Repubblica, onorevole Giorgio Napolitano, che vorrei, a nome di tutta la Cgil (investita come non mai da un gravoso compito) salutare un irripetibile combattente, un uomo che ha amato la vita (i figli, la nipote, Vittoria, Mario ed io ne siamo testimoni) fino all'ultimo respiro. Tutti noi saremo accompagnati dai suoi insegnamenti nell'azione di ogni giorno. Grazie Francesco, grazie di cuore! Un abbraccio speciale e leale accompagni il tuo viaggio a Mazzarino, dove Antonietta ti sta aspettando.



La passione per il riscatto, la libertà

Piero Violante

“**A**vanti negli anni, mi accingo a scrivere la mia autobiografia politica. L'incipit del libro di Renda, *Autobiografia politica*, (Sellerio, 2007), ha il respiro del classico: in quella frase difatti tutto suona oggettivo. “Avanti negli anni” evita all'autore l'ammicco alla condizione soggettiva della vecchiaia che è un modo per catturare la simpatia e la complicità del lettore. E' un fatto oggettivo. “Mi accingo a scrivere” indica un altro fatto: l'inizio obiettivo di un'azione che descrive una vita come la somma di azioni compiute. Nel capitolo finale Renda scrive: “Alla fine di queste note”. Un altro fatto, che denomina la fine di un'azione che ha condotto il lettore lungo l'esistenza di un attore della trasformazione di una società, quella siciliana, quella contadina, nella quale Renda ha dispiegato le sue azioni. La data che segna l'inizio della narrazione difatti non è quella della nascita: il 1922, ma quella che segna l'inizio della Bildung politica il 1942. Il titolo *Autobiografia politica* non dà scampo, perché fa della politica il campo della biografia, perché dissolve la soggettività dell'esistenza nell'oggettività della politica: dei suoi accadimenti, dei suoi attori alcuni indicati per nomi, ma per lo più anonimi e non conosciuti. Ed è come se Renda, pur parlando di sé, pur analizzando dettagliatamente le sue azioni, ambisse in verità verso l'anonimato degli sconosciuti contadini, zolfatari, operai, che di quelle azioni sono i reali protagonisti e verso i quali Renda non nasconde la sua passione, che è la passione per il riscatto, per il superamento dei bisogni, per la libertà. Sono rimasto ammirato da questa paradossale distanza, di questa insistita azione di superare “aufheben” è il verbo hegeliano adeguato però concretamente la propria soggettività esistenziale nell'oggettività del tempo e delle cose, nell'anonimato collettivo. Mi pare questo il nodo teorico della tesi di laurea di Renda, discussa con Fazio Allmayer, laddove si misura con Croce e Marx; così come della sua idea della filosofia della prassi. Il nodo che attorcigliava, sin dagli anni Venti, il dibattito tedesco: penso a Lukács e a Korsch, penso alla successiva lettura di Hyppolite della *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel. Per Renda, per quello che dice la sua tesi, ma soprattutto per quello che dicono le sue azioni politiche, il superamento di sé non è la sua cancellazione in una simbiosi astratta ideologica con un oggettivo spirito di massa, ma è il suo rafforzamento critico dialettico dentro e per la prassi collettiva, per l'azione della massa anonima ma non acefala. In questo senso vanno lette le posizioni critiche di Renda sulle sommosse palermitane e siciliane dopo che la Sicilia nel '44 venne restituita all'Italia. L'azione di massa se ben guidata è la protagonista della trasformazione. E questo ci fa capire quanto Renda sia stato comunista, un dirigente comunista. Renda s'incontra con il comunismo di cui sapeva poco nella prassi. Sono i contadini del suo paese che lo vogliono loro rappresentante sulla base dei bisogni e non sulla base dell'ideologia.

L'approccio ai bisogni rimane la costante del comunismo di Renda che indicava una lotta giorno per giorno, caso per caso

Questo approccio ai bisogni rimane la costante del comunismo di Renda, che, nella prassi, anziché sfuggire per la tangente della palingenesi finale, indicava una lotta giorno per giorno, caso per caso. Ma la politica dei bisogni è vista da Renda nel quadro generale della trasformazione dei diritti. Il legame bisognodiritto è il terreno di una politica riformatrice che, nel contesto contadino, è oggettivamente rivoluzionaria, se porta al crepuscolo degli dei che dominano il latifondo; ma va tecnicamente sostenuta, va governata. Prendiamo l'esempio del fenomeno cooperativo al quale Renda dedica pagine davvero efficaci. Il decreto Gullo prevedeva che i contadini per ottenere le concessioni di terre dovessero riunirsi in cooperativa. Nella Sicilia occidentale non c'era paese che non avesse la sua cooperativa¹. Ebbene per rafforzare la pacifica rivoluzione contadina e per dare a quella rivoluzione lo sviluppo creativo di un nuovo sistema occorre crediti per centinaia di milioni al valore della lira di allora, assistenza tecnica e amministrativa, consistenti investimenti umani e finanziari. Scrive Renda: “La lega avrebbe dovuto funzionare come centri di direzione economica, tecnica e amministrativa ma nessuno pensò a provvedere a tal fine e nessuno rivendicò quel sostegno. [...] La pacifica rivoluzione contadina si sarebbe dovuta trasformare in un travolgente movimento riformista. Il riformismo però non era scritto nel programma comunista né in quello socialista né in quello del governo. [...] Governo e opposizione diedero vita alla riforma agraria e alla formazione della piccola proprietà contadina considerate non come valore aggiunto alle conquiste realizzate con i decreti Gullo ma come valore sostitutivo e per certi aspetti come antidoto distruttore.”

Allo sgretolamento dei feudi che rimane un sostanziale avanzamento dei diritti corrisponde, per mancanza di una cultura riformista, un parziale se non inefficace soddisfacimento dei bisogni. Insisto sulla giuridificazione dei bisogni, che è la stella polare del riformismo, come la linea guida della prassi politica di Renda in tutte le funzioni che via via ha ricoperto. Ne è riprova la sua critica penetrante all'assenza di cultura amministrativa della sinistra. In vari luoghi, Renda, oltre al deprimente capitolo sulle Frattocchie, dove, ricorda, che non ci fossero lezioni sulla questione meridionale o sull'applicazione dei decreti Gullo, sottolinea il fatto che nonostante mezza Sicilia fosse governata dalla Sinistra, la Sinistra non fosse attrezzata dal punto di vista tecnico divenendo, da un lato, subalterna alla burocrazia del luogo e conformandosi dall'altro ai comportamenti dei democristiani.

Ho parlato del superamento di sé come rafforzamento all'interno della prassi di massa e di giuridificazione dei bisogni come linea della politica riformista di Renda. Leggendo il libro

Un impegno costante in favore dei contadini



che, a differenza di tanti libri autobiografici di comunisti, parla della durezza, dell'asprezza dei comportamenti dei suoi dirigenti, ci si rende conto di un altro paradosso. Renda, che per trentanni ha esercitato funzione di dirigente del movimento popolare tra la seconda fascia e la terza della gerarchia, ha un rapporto difficile con l'organizzazione partito. Dal primo brusco impatto nella federazione, appena sbarcato a Palermo; ai suoi rapporti davvero complessi con Li Causi e altri dirigenti del partito, non ultimo Macaluso, per il dissenso che Renda argomenta contro l'operazione Milazzo. Ma è sorprendente come Renda, roccioso di carattere, rimanga fermo e continui il suo lavoro. Se il milazzismo costituisce il primo vero grande dissenso, quello definitivo si consuma sull'invasione di Praga. Il giudizio di Renda è tranciante e si legge a pagina 501: "resto fermo nel giudizio che, per non avere difeso la primavera di Praga, il Pci fu partecipe, insieme a tante altre cause, della fine non solo del socialismo del volto umano ma anche del socialismo reale". Rimase inevasa la sua richiesta di rompere con Mosca. Non vollero rompere né Longo né Bufalini né Berlinguer per evitare come già Togliatti nel '56 la frattura nel Pci. Queste due non rispose per salvaguardare l'organizzazione e il rapporto con l'Urss hanno segnato la storia della sinistra e la sua sconfitta se non la sua scomparsa, nonostante varie etichette che, per satira credo, rivendicano ancora la falce e il martello.

Ebbene nel '68, nonostante il dissenso, Renda si può legittimamente definire un rivoluzionario di professione. Scrive: "La mia professione rivoluzionaria era sempre stata la millenaristica attesa

del socialismo, del socialismo che si concorreva a realizzare giorno per giorno. Utopia senza dubbio la mia, ma senza utopia non si fa mai storia".

Le considerazioni finali del libro si aprono con uno spaccato della struttura del Pci divisa in quattro livelli: nazionale, regionale, provinciale, locale. E sulla mobilità tra primo e secondo, con particolare attenzione alla mobilità tra secondo e terzo livello. Renda descrive un quadro in continuo movimento dal forte radicamento territoriale: trecentomila dirigenti nel territorio. Tutto questo è scomparso, come è scomparsa una intelligenza collettiva che consentiva di monitorare i problemi e i bisogni. La collocazione di Renda è stata sempre tra secondo e terzo livello. Non ha mai avuto uno sbocco partitico nazionale, il che è veramente curioso. Il lettore propende a pensare che la non assunzione di responsabilità nazionale sia nata da una certa diffidenza dei quadri nazionali per via di quell'idea non ideologica del comunismo dei bisogni; per il suo forte legame con il mondo contadino che appare al centro sconfitto: le lucciole non ci sono più dirà Pasolini; per un'ambiguità teorica che lo colloca tra Croce e Marx, con una sfumatura più marcatamente idealista, laddove afferma che la realtà per essere cambiata richiede che prima cambi l'ideologia: ossia la struttura cambia se prima cambia la sovrastruttura. Ma non mi pare questa un'argomentazione. Il marxismo italiano è stato più vicino a Croce di quanto non si pensi. Probabilmente è solo una questione interna di leadership, ma anche di una certa estraneità di Renda con Pa-

Il regionalismo come bandiera democratica

lermo, con la città e i suoi salotti. Ed è significativo e interessante il fatto che Renda non abbia mai avuto un peso politico a Palermo. Un peso culturale certo grazie ad alcune sue importanti iniziative e al suo ruolo di professore universitario e di presidente del Gramsci. E il fatto che il quotidiano "la Repubblica" abbia voluto festeggiare i suoi dieci anni palermitani con la pubblicazione della sua "Storia della Sicilia" e dia ampio spazio alle sue posizioni critiche nei confronti dell'autonomia e del sicilianismo, è la dimostrazione del ruolo importante che quest'uomo roccioso nonostante i malanni dell'età sa esercitare. Le ultime pagine sono una difesa del proprio passato di comunista. Renda non è più comunista perché il comunismo non c'è più. Ma il fatto che non ci sia più il comunismo non significa che Renda debba abiurare il suo passato di comunista, soprattutto se il suo passato è stato una partecipazione collettiva all'impegno di trasformare i bisogni delle classi lavoratrici in diritti. Non fu un'illusione essere comunisti e non fu un tragico errore. Il partito comunista, afferma Renda, è stato un fattore della stabilità costituzionale di questo paese. "E' mia ferma convinzione che il passato comunista è il nostro passato che va ripensato senza nostalgie e rimpianti ma anche senza silenzi e atteggiamenti remissivi." Avanti negli anni Renda chiude le sue note invitandoci ad essere utopisti: perché senza utopia, senza progettisperanze di cose grandi da fare in un futuro prossimo venturo, nella storia del genere umano non si è mai fatto nulla di nuovo. E il tempo che viviamo non è la fine della storia. Il 12 maggio, all'età di 91 anni la sua storia è finita. E allora voglio ricordare l'ultima intervista che mi concesse per la ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia, il 17 marzo 2011. Da più di un anno in Sicilia si sparava contro il Risorgimento e contro Garibaldi, contro l'inganno di una Unità imposta militarmente. Francesco Renda in varie occasioni intervenne, per chiarire, puntualizzare, bacchettare tiratori scelti come Raffaele Lombardo, allora Presidente della Regione, e Gianfranco Micciché, sottosegretario, fondatore di una costola sicilianista del Pdl; per ribaltare luoghi comuni, per rivendicare alla Sicilia un ruolo nazionale di primaria importanza, per ricordare il senso democratico, di popolo, dell'asserzione di Mazzini: "Se si muove la Sicilia, si fa l'Italia". Così, giunti divisi alla vigilia della data fatidica, il 17 marzo andai a trovarlo. Renda aveva da poco compiuto 89 anni ed era più attivo che mai, nonostante tutto. "Ho fatto un patto – mi disse fino a quando continuerò a scrivere, mi lasciano stare." Ha una gamba ingessata per via di una caduta. Ma minimizza. Mi vuole parlare della sua ultima iniziativa: la pubblicazione, curata dall'Istituto Gramsci Siciliano, della "Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato, convocato in Sicilia con decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860" a firma del prodittatore Mordini". La "Relazione" è un documento noto ma poco diffuso, così come poco nota è la figura di Mordini. Renda con la chiarezza che lo distingueva va subito al cuore del problema e mi sottolinea l'importanza di un documento che si caratterizza per "una severa posizione critica nei confronti dello Stato accentratore. Insomma, noi conosciamo Cattaneo e va bene, mi disse ma una richiesta uf-

ficiale fatta allo Stato italiano di una modifica costituzionale, come quella che è stata fatta dalla Sicilia, non è stata mai fatta da nessuno. Naturalmente non se ne fece nulla. Come si sa, Garibaldi viene fermato dal re Vittorio Emanuele, che lo destituisce da ogni potere. E quindi invece della rivoluzione popolare, della rivoluzione democratica avviene la così detta occupazione piemontese. La Sicilia partecipa all'unità italiana con un intendimento federalista perché fu federalista nel '48. Nel Sessanta non si può essere federalisti, in quanto lo Stato è unico. E quindi invece della federazione degli stati si chiede la federazione delle autonomie. Di solito si è considerato tutto questo come se fosse stata una richiesta siciliana. In realtà era una richiesta nazionale. La divisione di tutto il territorio nazionale in grandi divisioni territoriali dotati di parlamento, di governo e di potere autonomi, tra cui c'è la Sicilia e anche la Sardegna. Invece le cose avvengono in un modo che pone termine alla rivoluzione democratica. Garibaldi finisce a Caprera, Cattaneo se ne va all'estero, Mazzini praticamente rimane clandestino. Crispi rischia di essere arrestato, per fortuna lo liberano i poliziotti e va via." Renda ci ricordò che il regionalismo è una bandiera democratica e che la sua sconfitta non è solo una sconfitta siciliana ma la sconfitta nazionale di un diverso modo d'intendere l'Unità. La "Relazione" d'altronde si proponeva di "avvisare su' modi come conciliare l'Unità italiana coi bisogni della Sicilia". Dopo il '62 in Sicilia il dibattito autonomista s'inabissa per ritornare, dopo l'emersione con il Memorandum socialista della fine Ottocento, nel secondo dopoguerra. "Da quella Relazione, da quella cosa, argomentò Renda, nasce cosa. Perché nella storia, non c'è mai nulla che viene dimenticato o che viene, come dire, tralasciato via, per cui nel 1945, quando poi si fa lo statuto dell'autonomia siciliana si ha presente questo precedente, con la differenza però che nel 1860 si chiedeva la riforma generale, nel 1945 solo l'autonomia regionale ...

Il documento contiene tutta una serie di indicazioni che ne fanno uno statuto completo e in cui è persino previsto l'articolo 38, non come forma di articolo 38, ma come intervento sui lavori pubblici, la scuola, la giustizia, la religione, ecc. ecc... E' un documento attualissimo. Soprattutto oggi in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e in pieno dibattito federalista." Renda mi rilasciò l'intervista che registrammo in video e che trasmettemmo durante l'unica manifestazione pubblica a Palermo che l'Istituto Gramsci insieme alla Facoltà di Scienze politiche organizzò per la ricorrenza dell'Unità, dopo che una caduta gli aveva provocato una frattura alla gamba dolorosissima.

Ma roccioso com'era, ripeto, minimizzò il dolore. La sua gamba ingessata distesa sulla poltroncina per un attimo mi fece pensare, mentre lo intervistavo, a Garibaldi ad Aspromonte.

La letteratura al servizio della storia

Giuseppe Campione

Adesso Francesco Renda, ove ce ne fosse stato ulteriore bisogno, ci appare veramente come un classico. Basterebbe parlare della la forma narrativa prescelta che attesta la maturità piena di una riflessione che per tutti noi è stata forma di lettura, una delle non molte disponibili, per ampiezza, compiutezza di intenti e di risultati, capace di sgomitolare l'intricata matassa di una storia complessa e dilacerata. E ci ha introdotto nell'iconostasi di una ricerca intenta a decifrare significativamente i valori storici dei quadri territoriali. Questo nella contestualizzazione di una Sicilia elemento visibile e culturalmente raffigurabile di una realtà più articolata: il mezzogiorno, il Paese, il Mediterraneo, non solo, ma anche riferimento ideale dei ritardi della modernità per regioni che erano invece state all'origine del pensiero e delle storie d'Europa, e che poi come nelle letture di Braudel, si erano progressivamente travasate verso occidente. Abbiamo cercato, negli anni, di dar conto di questo spaziare sapiente del Renda, tra musulmani ed ebrei, tra gesuiti e inquisizione, tra feudo e città (ricordate la Sicilia, contrariamente all'iconologia più frequentata, come terra di città?), tra Fasci e, in generale movimento contadino, tra spinte nazional-identitarie e processi unitari, tra regalità blandite e poi, se riformiste, espulse, come per Caracciolo e infine nella rilettura critica persino di Federico II. E Renda sarà tra quelli che utilizzeranno approcci letterari per trovare motivazioni sottese agli eventi. Si pensi alle letture di Verga, Pirandello, De Roberto e Lampedusa per una ricognizione possibile della storia risorgimentale. Personalmente non potrò dimenticare una lunghissima, appassionata riflessione, con noi geografi, ad Enna, sulla cultura (...quella della Sicilia che urlava, "stanca delle bestemmie di tutte le razze") che riusciva ad esprimere l'Isola, pur nel buio degli anni '50, quando il solo modo di raffigurarla sembrava essere la confusione delle lingue e dei propositi della vicenda milazziana, tra ribellioni d'elites, velleitarismi, rivendicazionismi e permanenti deficit progettuali. La sua lunga riflessione appare come lungo dialogo in virtù del principio dell'eterno presente. Un dialogo come quelli che ci avevano regalato i classici per cogliere senso, radici, filosofie, quando venivano invitati a tornare "...a quello stretto di mare ove stava Scilla, ...spaventosa Cariddi...per affrontare di nuovo" la vita e le sue storie. Un classico allora con quelle permanenze di verità che possono avere solo i classici. Nei cui scrigni, ci ricordava il De Sanctis, le generazioni che si susseguono -riescono a leggere quel tanto che riescono-in ragione della loro capacità di rapportarsi ad eventi, cicli, durate. Così si vivisezionò, nelle forme della tradizione orale, Portella della Ginestra, come principio di un involversi siciliano che anticiperà accadimenti statutari, esagerati, e al di fuori delle modalità della nuova costituzione, prodotta dalla resistenza, e che assicurerà alla mafia e ai blocchi storici, di consueta convivialità, percorsi facili e protetti nel quadro di parlamenti, istituzioni e poteri civili. Una vivisezione quasi come elaborazione di un lutto che dura ancora. E il tema si articolerà in periodizzazioni della sto-

La mafia che scriveva e ci insegnava Francesco Renda, la via parlamentare al potere. La sua storia, come parte della storia siciliana

ria di un male -permanente e invasivo- che nasce in imprevedibili diffusioni casuali. Si pensi ad esempio agli stuppaggieri di Monreale, narrati dalla Crisantino o alle tante sette che pullulavano -e che, se 'nell'interpretazione canonica' sembravano derivare da povertà e arretratezza, in realtà facevano emergere le discrepanze di questa interpretazione, e sottintendevano modus vivendi di più significativa portata-. Persino nelle compiaciute liturgie universitarie, ossimoro di se stesse. Interessi della borghesia mafiosa, di famiglie, dove banche, esattorie, spesso fatti di impresa, hanno finito per deviare azioni che avrebbero dovuto avere segno diverso, verso il gratificante illecito delle nuove e vecchie aree di dominazione. Dalla montagna di risorse sperperate non poteva che derivarne lo sfacelo e l'abbassamento di un ethos complessivo, politica, amministrazione, mercato società. Con la presenza remunerata di lobbisti, di consulenti pluristagionali ed apprendisti comunicatori, di subopinionisti. Al richiamo del pifferaio della favola, come resistere? Come sostanza di antropologie che sembravano ritrovarsi identariamente in una sorta di sub-cultura (o cultura tout court?) e di società alternativa e parallela, che detterà norme, forme di comportamenti, e produrrà modi, circuiti di società autoctoni, alla maniera, per molti aspetti, del Kanun albanese. E la nostra non sarà terra di nessuno: apparterrà, purtroppo senza esiti apprezzabili, alla consapevolezza di molti. L'inferno congiunto di dominio, vessazioni e stragi troverà rapporti, analisi, narrazioni, cinema. E talvolta sarà rappresentato come nuova invenzione del purgatorio, dove le "indulgenze" avrebbero comunque potuto fare la loro parte. Anche i "saperi" saranno organici e il tradimento dei chierici disquisirà di sostanziali innocenze, per la diversa scala valoriale che presidiava ai comportamenti, scala di valori etnicamente e quindi ineludibilmente caratterizzante. Gli interessi intelaiati nelle strutture, non solo finanziarie, della regione, nei trasferimenti statali e adesso in quelli europei, cresceranno in modo distorto e improduttivo. Come leggere le analisi della commissione antimafia siciliana che furono poi di supporto della relazione Chiaromonte. Con gli interessi della borghesia mafiosa, di cui parlavano Mario Mineo e Umberto Santino. Con le montagne di risorse sperperate non poteva che derivarne lo sfacelo e l'abbassamento di un ethos complessivo di società, dove il merito finiva spesso posposto o scartato nella logica non uguale del familismo amorale della mafia e della camorra, per le smisurate provvidenze, e per le urgenze che diventavano alibi per attenuare i controlli, nel dopo terremoto in Campania. E della 'ndrangheta che forse in Calabria è l'unico potere visibile. E si è prodotta più storia di quanto se ne potesse consumare. Dalle stragi nei paesi e nelle terre, a quelle del saccheggio urbano, al corleonismo feroce e spettacolare dei <nostri poveri eroi, morti ammazzati>, agli andamenti carsici successivi, alla mafialight del post-coleonese, fatta di santini,

L'utopia concreta di Renda



padrepiù, madonne che piangono, esibiti <camini> verso Santiago. E allora l'utopia, dice Renda? L'utopia come futuro che in qualche modo si anticipa? O come un ulteriore abbassarsi dell'orizzonte delle speranze? Come isola che non c'è o come anti-geografia dell'esistente? E gli uomini saranno tutti come i rinoceronti della amara metafora di Ionesco? Così nei dialoghi coglie il senso di azioni e di appelli, di testimonianze e di rischiose analisi e riflessioni. Vogliamo dire di quel molto "cuore oltre l'ostacolo" che comunque appare come una possibile luce nell'inverno dello scontento. Che poi la luce sia stata precipitosamente spenta, anche con l'alibi di magnifiche sorti e progressive, è appartenuto alle logiche forti dei poteri e delle loro compromissioni. Certo, anche altrove, in altre tragiche storie, in fondo colgono comparabili (?) spessori di attualità Guido Crainz e Massimo Salvadori, quando, ad esempio rileggendo Fenoglio, ci raccontano che durante la guerra di liberazione non erano nemici solo i tedeschi, che tutto sommato facevano, con crudeltà, il loro mestiere (e questo allora sembrava essere più che uno stereotipo), quanto i resistenti, che ai contadini menavano "la morte addosso prima del tempo". E i contadini "li ricevevano solo con un cenno, con un sospiro... Stanchi siamo, stanchi, stanchi, ...di vedervi ammazzare...di essere chiamati ad assistere...questa vita ci disgusta, ma anche l'amiamo", dicevano. Discutere con la resistenza poteva significare soprassalti di consapevolezza, comportamenti carichi di nuovi doveri. Percorsi comunque pericolosi e scomodi. Forse era meglio affidarsi al destino... che, nel calcolo delle probabilità, poteva anche risparmiarci, senza un forzare la mano che, a quel punto, significava, è vero, una scelta di civiltà, ma a quale prezzo? Un prezzo che era meglio non pagare...? Ma non sarebbe per noi

mera consolazione, autogiustificazione, autoassoluzione, ulteriore deresponsabilizzazione? Proprio per l'incapacità culturale di porsi il tema di storie radicalmente diverse, comunque possibili? Per questo in Sicilia adesso la rivolta morale, diceva Mastropaolo agli incontri del Gramsci, non è divenuta organizzazione democratica. Piuttosto contrassegnata dalla più deteriore tradizione clientelare: il cuffarismo, appunto, come "stile di pensiero, visione del mondo, senso comune". Congruente con la maggioranza dei siciliani. Quasi, moltissimi anni dopo, a dare ancora valore all'ossimoro del Tarrow tra sinistra e mezzogiorno. Ancora l'utopia di Renda. Quell'utopia che nella storia si è molte volte avverata, dall'illuminismo alla laicità del dare a Cesare, dalla rivoluzione francese ai diritti affermati nella rivoluzione americana, dalla speranza marxiana, 'pur sempre una grande idea', alla fine del latifondo in Sicilia. O, invece, solo l'apocalisse, in una dialettica tra configurazioni terribili ed improbabile rasserenazione finale che è come se contenesse l'immensa metafora della storia? Ma non è proprio da questo che può determinarsi un processo di ricostruzione per ciascuno, perché è nel cuore degli uomini che confliggono incongruenze e scale valoriali che si distorcono? Eppure i segni di un riscatto, quando sono apparsi nella fatica del vivere e dell'agire, conteranno solo le celebrazioni dello stillicidio dei martiri.

Anche l'ineluttabilità del dolore può avere i segni di un accettato necessario soccombere, necessario, quindi senza speranza. Ineluttabilità però potrà anche significare trovare logiche di adattamento nell'ambito della politica, non anello tra la cultura e la storia, ma regno delle possibilità. E se il futuro ancora una volta ci facesse accettare i "barbari" raccontati da Baricco, come rivolta contro la insipienza del ragionare istituzionale? Nella assoluta superficialità, quale assenza di significato, che sta alla radice del male, come nella semplice, quanto sconvolgente intuizione della Arendt (M.L.Giacobello 2009)? Come se, nella metafora della Tempesta shaekspiriana, alla fine dovesse comunque prevalere lo stato di natura di Calibano, con il suo lato oscuro e irrazionale, rispetto al Prospero della modernità dell'uomo rinascimentale?

Di Prospero che rappresenta lo sforzo per sottomettere le negatività istintuali: in una rappresentazione che non è trascendente, ma strumento della coscienza ed elemento che modella gli eventi e, soprattutto, permea e dà vita.

Tra l'altro barbari e calibani potrebbero essere i nuovi patrioti armati in difesa di un etnia troppo spesso vilipesa o comunque ignorata (?): ed è in questa logica da film noir (una logica al cui confronto l'esperienza del populismo cuffariano appare come modo attualizzato, anche se in forma assolutamente perversa, delle buone azioni da boy-scout) che sembravano far ripartire il nuovo government. Allo stesso modo, alla fine degli anni settanta, si esprimeva un personaggio, notoriamente mafioso, per contrastare un immaginaria offensiva delle Brigate rosse, alla quale il mimetismo mafioso sembrava voler attribuire gli inizi dello stragismo corleonese.

E ancor prima la mafia, dietro il separatismo, aveva cercato di

La Storia come “conoscenza scientifica”

utilizzare ufficialmente le bande armate di Giuliano. Poi fu possibile che le <resistibili ascese> del cuffarismo, e del lombardismo -che da “diverso” si risolse in cuffarismo adulto-, arricchito dall’incedere di uomini di voce dura, che parlavano con la bocca piena di sassi; dai quali scorrevano proposte poi, in qualche modo ripensate in bella e colta forma, da studiosi che, per ripartenze senza complessi, suggerivano di stracciare addirittura i riferimenti di Renda a narrazioni di sofferta compiuta creatività, promettendoci stentoreamente nuovi cieli, nuova terra, arrossati però da spettacolari e liberatori roghi dei libri. Ma questo che sembrò coglierci di sorpresa significò, ci ricordava Renda, ancora una volta non squadernare la peculiarità dell’agire mafioso. Uno specifico che non si racchiude in “una monade senza porte né finestre”, diceva anche Salvatore Lupo, ma che nella “frantumazione dello stato, divenuto debole network di relazioni informali”, ritrovava, per intero, il campo di una “compatta struttura clandestina”. E questo non voler cogliere peculiarità dei modi di produzione mafiosa, di tralasciare colpevolmente di dipanare la matassa dell’ontologia mafiosa e di addentrarsi in necessarie letture strutturali, si opacizzerà nei tentativi di tracciare solo risapute periodizzazioni di storicismi obsoleti quanto inutili. Non sarà solo la memoria dell’offesa, rivissuta formalmente, senza farla diventare anima e sangue di un nuovo inizio, a ribaltare le condizioni di soffocante degrado civile.

Ed è come se lo spirito, che una volta soffiava quando e dove voleva, adesso, nella mitica stanza siciliana dello scirocco, non riuscisse più nemmeno ad alitare. Era già successo col vento del nord, ricordate? Poi fu la Portella di Renda. Poi l’intendenza che ne seguì. Con la mafia che imboccava, scriveva e ci insegnava Francesco Renda, la via parlamentare al potere. La sua storia, come parte della storia siciliana. Azioni compiute in uno scenario adesso più compreso proprio perché più raccontato, quasi in presa diretta.

Così il passato comunista, un “insieme sterminato di fatti”, riletto nel ’90, da figlio dell’Ottobre, che però non è vissuto solo di quella storia, ma anche di cultura luterana e che finalmente può invocare il Voltaire della tolleranza. Che può superare l’asfissia del centralismo.

E così l’autobiografia, di chi era nato in un mondo di contadini, e aveva partecipato a quella riscossa che aveva “sgretolato il millenario latifondo e il relativo potere baronale”, attraversa tutte le stazioni di una vicenda di uomini, del partito, del sindacato, dalla partecipazione, indicibilmente sofferta, alla tragica vicenda di Portella, al 18 aprile, al Milazzismo, dalle attività parlamentari a Roma e a Palermo, alla rilettura delle vicende dell’Autonomia, alla speranza di un socialismo dal volto umano.

Poi l’università, maestro di uomini di buona volontà, per “inventare” una riscrittura possibile delle cose di Sicilia, ridisegnando orizzonti sperati e realisticamente configurati.

E le sue pagine ci coinvolgono anche personalmente, nel ricordo commosso di un’esperienza suggestivamente ricca, messa affettuosamente a disposizione di quanti si accingevano ai calvari delle azioni di governo, in una sorta di volenteroso e motivato new-happening. L’utopia di Renda è come un futuro che in qualche modo



viene anticipato. Nella consapevolezza del fatto che “il tempo che noi viviamo non è la fine della storia”.

Si può guardare avanti facendo tesoro dell’esperienza. Il futuro ha sempre un cuore antico. E cos’è, diceva, l’andare verso il partito democratico se non riprendere anche il filo rosso, questa volta senza doppie verità, della svolta di Salerno, di quella svolta che resta comunque uno dei fondamenti dell’Italia repubblicana, e che poi sarà storia, in tempi altri, ma anch’essi terribili, di Aldo Moro e di Luigi Berlinguer? La storia perciò come sempre contemporanea.

E Renda considerava con un Bloch, di prima del 44, “con ragione il presente umano come perfettamente suscettibile di conoscenza scientifica”. Altri storici, aggiungeva con Bloch, ne riservavano invece lo studio “a discipline ben distinte da quella che ha per oggetto il passato. Essi, per esempio, analizzano, pretendono di capire l’economia contemporanea con l’ausilio di osservazioni limitate, nel tempo, ad alcuni decenni. Insomma, considerano l’epoca in cui vivono come separata dalle precedenti da contrasti troppo accentuati perché essa non abbia in sé la sua propria spiegazione. Questo è altresì l’atteggiamento istintivo di parecchi semplici curiosi. La storia dei periodi un po’ lontani li attrae soltanto come un inoffensivo lusso dello spirito”.

La Storia, invece, come suscettibile di “conoscenza scientifica”... Francesco Renda la contemporaneità della lunga storia di Sicilia l’ha esplorata, vissuta, raccontata.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta "IRPEF" le "MAD" degli enti subalterni)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli enti beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana